

XXVI
ANNO

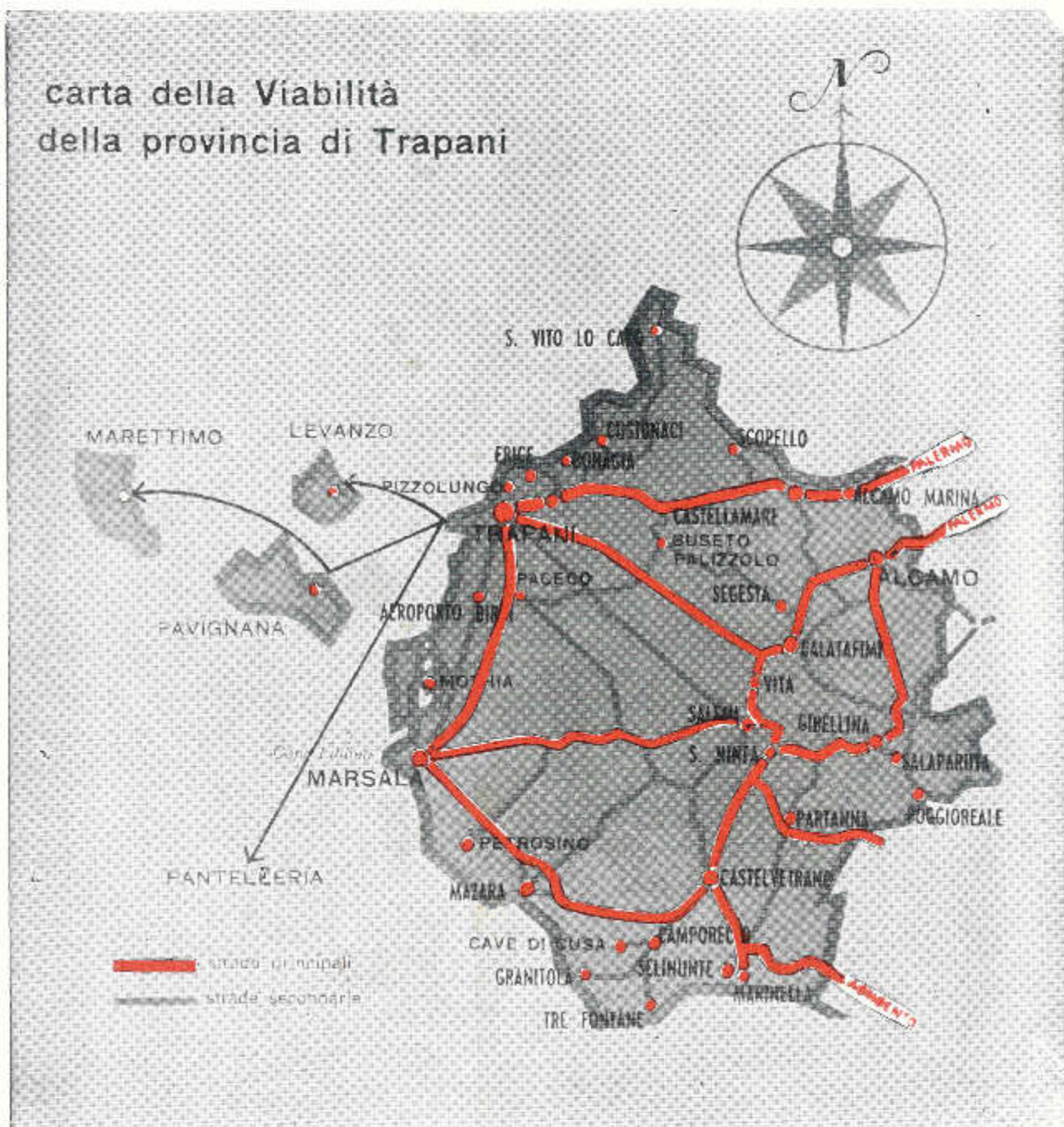
TRAPANI

1981

241

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

carta della Viabilità della provincia di Trapani



ANNO
XXV

TRAPANI

N. 241

RASSEGNA DELLA PROVINCIA

PUBBLICATO E SPEDITO IN ABBONAMENTO POSTALE
TRAPANI - GRUPPO IV DEL SECONDO SEMESTRE 1981

Direttore

LUCIANO MESSINA

Presidente dell'Amministrazione Provinciale

●
GIANNI DI STEFANO

Direttore responsabile

Gli scritti firmati esprimono le opinioni dei rispettivi autori. La collaborazione è aperta a tutti. I manoscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

SOMMARIO

Salvatore Costanza: Fra Tunisi e Trapani: relazioni ed insediamenti di civiltà

Giuseppe Basile: Validità di un «museo del territorio»

Salvatore Girgenti: Castelvetro rifiuta il «Progetto Duna»

Wolfgang Krönig: La Sicilia nella mia vita

Antonio Cusumano: Pani e dolci della Valle del Belice in una mostra organizzata dal Museo etnoantropologico di Gibellina

Leonardo Poma: Alberghi, strutture e turismo ad Erice

Cronache dell'Amministrazione Provinciale a cura di Baldo Mossina.

Proprietario: Amministrazione Provinciale di Trapani

Prezzo del fascicolo lire cinquecento

Abbonamento annuo lire cinquemila

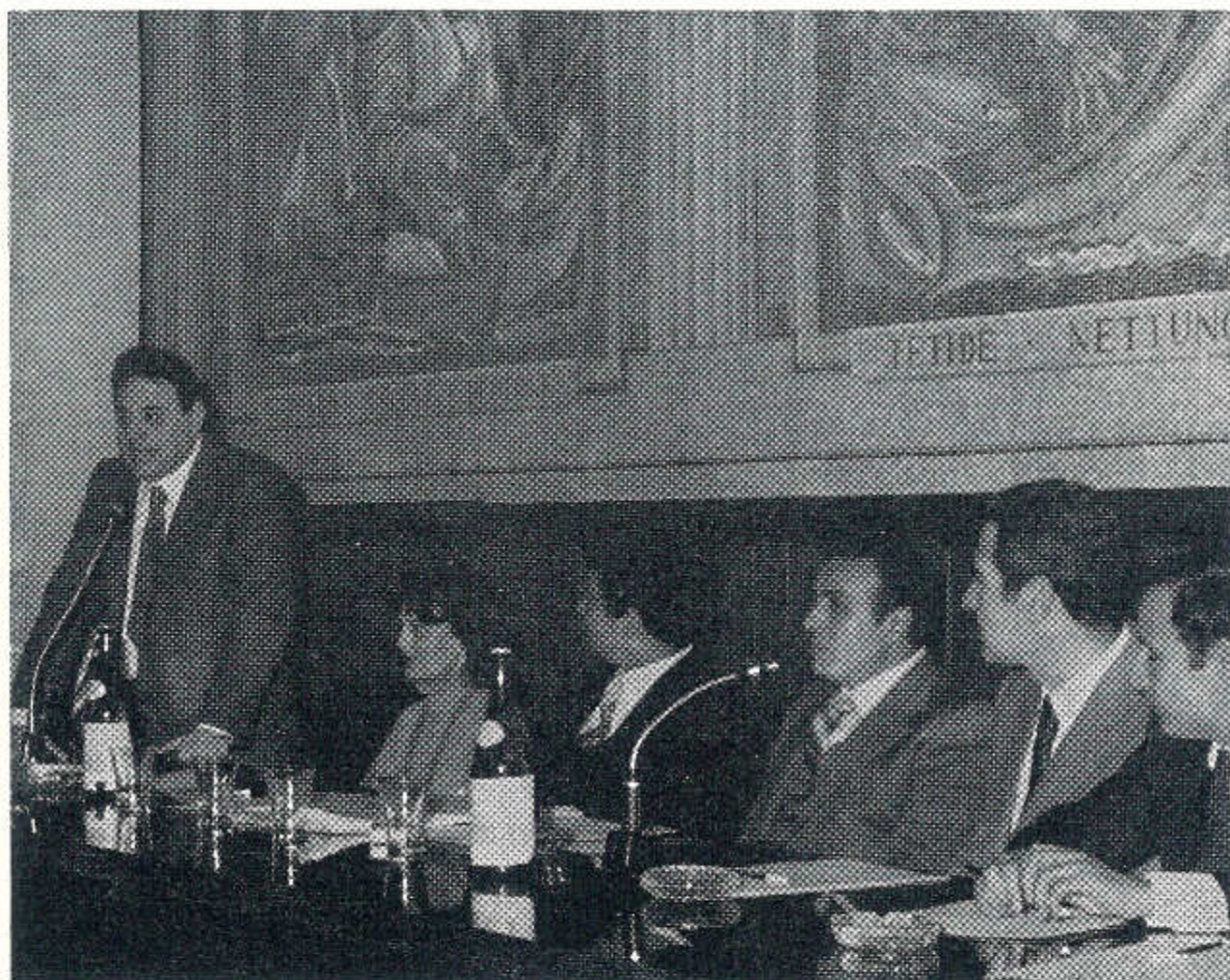
L'ECO
della
STAMPA

UFFICIO di RITAGLI
da GIORNALI E RIVISTE

Casella Postale 3549 - MILANO

Via G. Compagnoni, 28 - Tel. 723333

Fra Tunisi e Trapani: relazioni e insediamenti di civiltà



Il prof. Salvatore Costanza mentre svolge alla Camera di Commercio la sua relazione sui rapporti fra Tunisia e Sicilia. Al tavolo della presidenza, con il Console tunisino, dott. Said Ben Mustapha, il presidente della Camera di Commercio, dott. Giacomo Catania, il sindaco di Trapani, dott. Carlo Barbera, e il presidente dell'Associazione italo-tunisina, dott. Salvatore Ingrassia

Con l'incontro tra il console generale di Tunisia in Sicilia, dr. Said Ben Mustapha, e la città di Trapani, rappresentata da autorità politiche e civili, intellettuali, operatori economici e turistici, si è avviato, nel dicembre scorso, un proficuo scambio di iniziative per una più stretta collaborazione tra la Tunisia e Trapani. Il 19 dicembre 1980 nella sala

dei convegni della Camera di Commercio, il Console generale di Tunisia è stato accolto dal sindaco della città, dr. Carlo Barbera, dal presidente della Camera di Commercio, dr. Giacomo Catania, dalle autorità civili e religiose, oltre che da una folta rappresentanza di cittadini.

Per l'occasione è stato predisposto un ciclo di comunicazioni e di

interventi sul tema *Situazione e prospettive degli scambi con la Tunisia*. Dopo i saluti all'illustre ospite, pronunziati dal sindaco, dal dr. Catania e dal presidente dell'Associazione per l'amicizia italo-tunisina, dr. Salvatore Ingrassia, il prof. Salvatore Costanza ha svolto la relazione ufficiale, che ha preceduto, con un puntuale richiamo alla fertile

tradizione dei rapporti tra le due sponde mediterranee, la discussione generale sugli aspetti economici, turistici e intellettuali di una politica di amicizia e di cooperazione.

Il prof. Salvatore Costanza ha parlato più particolarmente su *Relazioni e insediamenti di civiltà fra Tunisi e Trapani*, sviluppando una ampia tematica storico-culturale.

Il dr. Antonino Allegra, direttore dell'EPT, si soffermava quindi sulle *Prospettive di scambi turistici con la Tunisia*, sottolineando la necessità di incrementare la ricettività locale, attrezzare meglio il porto di Trapani e servirlo con più adeguate vie di comunicazione marittima; organizzare una rete più fitta e organica di viaggi e visite tra i due paesi, eliminando alcune difficoltà di ordine burocratico e logistico.

Il presidente dell'Associazione per l'amicizia italo-tunisina, dr. Ingrasia, ha, da parte sua, ricordato il volume crescente di traffici tra Tunisi e Trapani (oltre cinquantamila passeggeri durante il 1980), auspicando anche la costruzione di una

moschea nel capoluogo della provincia. Il cap. Franco Bosco, il dr. Filippo Camuto, il segretario della Camera confederale del lavoro, Francesco La Porta, e altri intervenuti hanno individuato problemi da risolvere per più celeri comunicazioni e intese commerciali tra le due sponde, o hanno proposto iniziative e contatti da portare avanti.

Nel pomeriggio dopo l'inaugurazione della mostra fotografica *Trapani com'era*, inaugurata nell'atrio del liceo «Ximenes» dal console tunisino, ha avuto luogo a Palazzo di Città il ricevimento ufficiale in onore dell'ospite.

In occasione dell'incontro, su iniziativa del Comune di Trapani, della Camera di Commercio e dell'Associazione per l'amicizia italo-tunisina è stata fondata, con atto pubblico, la Camera di Commercio italo-tunisina che ha lo scopo di favorire le relazioni commerciali, industriali, agricole, artigianali, finanziarie e turistiche fra l'Italia (e in particolare fra il Trapanese) e la Tunisia. La Camera di Commercio si

propone di istituire corrispondenti e delegazioni in Italia e in Tunisia, di svolgere azione di propaganda a favore degli interessi economici italo-tunisini, di affiancare l'attività degli organi statali e di enti in sintonia con lo sviluppo dei rapporti fra Trapani, l'Italia e la Tunisia, come la realizzazione del collegamento a mezzo navi-traghetto fra Trapani e La Goulette.

Il Consiglio Direttivo della Camera, presieduto dal dr. Pietro Culcasi, è composto dal Sindaco di Trapani, dal Presidente della Camera di Commercio, dal Presidente del Consorzio del Porto, dal Console generale di Tunisia, dal dr. Filippo Camuto (segretario generale) e da alcuni operatori economici tunisini e trapanesi.

Qui di seguito si pubblica un'ampia sintesi della parte centrale della relazione svolta dal prof. Costanza al convegno tenuto alla Camera di Commercio alla presenza del Console generale e del vice-console di Tunisia in Sicilia.

Guardando dalla vetta dell'Erice sulla striscia meridionale dell'orizzonte, è certamente accaduto a qualcuno d'intravedere la costa tunisina durante una giornata d'intensa luce mediterranea.

Si ha allora la sensazione fisica della vicinanza dell'Africa, di quella terra da cui partivano, un tempo, le minacciose spedizioni barbaresche, o dove approdarono, in epoca più recente, i nostri emigranti. L'Africa verso cui trasmigravano in autunno le colombe di Venere dal tempio posto sulla sommità del monte Erice.

Questi circuiti di memoria ci sprofondano nel mito e nella storia; ma ci danno anche quel sentore dell'Africa vicina che è stato, per la vita dei trapanesi, un richiamo costante, la condizione stessa del loro essere marinai e naviganti.

A fronte di questa quasi contiguità dell'Africa, c'è, però, il ricordo di una conflittualità ricorrente tra gli abitanti delle due sponde; conflittualità, del resto, nobilitata dalla genesi mitologica e leggendaria, costruita a posteriori dall'epica romana. Enea, profugo da Troia, trova ospitalità nella reggia di Didone, vedova di Sicheo. Alle lusinghe dell'amore, alla *quies* promessa all'ombra della potenza punica, egli preferisce la volontà e il pungolo del *fatum* che lo vuole nel Lazio fondatore di una nuova civiltà. Lascia perciò Didone, angosciata per l'abbandono dell'amato, toccando nuovamente le sponde di Drepanum, dove gli era morto

(durante la sosta presso Aceste) il padre Anchise. L'invettiva di Didone, suicida, all'indirizzo del fuggiasco amante è il proclama della guerra secolare tra Roma e Cartagine, dell'odio inestinguibile che alimenterà l'epico contrasto tra le due città.

Un tale contrasto supererà l'esistenza stessa dello Stato romano, e durerà nel tempo fino alle trasmigrazioni arabe nel *maghreb*. Le guerre tra le potenze europee e l'impero ottomano avranno, spesso, il loro epicentro nel canale di Sicilia. Il ricordo delle imprese piratesche, durate dal Medioevo fin quasi alla metà del secolo XIX, e finite solo col trattato di Tunisi del 1830, conferma l'impressione dell'aperto conflitto tra la Sicilia e l'Africa del Nord, facendo pensare a due mondi separati, esclusi l'uno dall'altro. Del resto, il sistema difensivo adottato dai viceré di Sicilia nel '500 e nel '600, riguardante soprattutto Trapani e le sue mura, insieme col perimetro delle torri di avvistamento dislocate lungo l'intera costa siciliana, testimonia i timori di *lunga durata* che possedevano i governanti di allora. Né si trattava soltanto di una difesa militare, se la politica spagnola poggiava anche sul divario di fede religiosa — oltre che sui contrapposti interessi commerciali — esistente tra le due coste. Si approfondiva così il vecchio contrasto e, da parte della Spagna, s'imponeva, quindi, la necessità del recupero di quelle regioni alla civiltà cristiana.

Tale divario non si colmò nemmeno con la fine



Su invito del Sindaco di Trapani, il Console di Tunisia inaugura la mostra fotografica «Trapani com'era», ospitata nell'atrio del Liceo classico Ximenes. Sono presenti, la moglie dell'illustre ospite e il dott. Salvatore Nolfo, assessore comunale alla P.I. e ai beni culturali

della pirateria; che anzi esso si acui maggiormente con l'inizio del colonialismo e dell'imperialismo, poiché la sopraffazione coloniale e la politica di sfruttamento delle risorse locali che i paesi europei attuarono in Africa provocarono, assieme ai grandi movimenti di decolonizzazione sviluppatisi vittoriosamente dopo la seconda guerra mondiale, nuove, più gravi e profonde fratture tra il *Maghreb* e l'Europa.

Se questa è l'immagine, un po' stereotipata, comunque limitata e superficiale, della realtà di quel mondo mediterraneo che fu culla di civiltà in quanto matrice di molteplici esperienze e correnti di fede e di cultura, c'è però da valutare l'elemento di una sotterranea e

ininterrotta comunità di interessi che ha sempre legato la Sicilia al Nord-Africa. Se intendiamo la Sicilia dei dominatori, di quella Sicilia dormiente e passiva di cui parlava il principe di Lampedusa, della Sicilia dei nobili e dei funzionari regi, quasi sempre aggiogata ai potenti di turno, si può forse parlare, a ragione, di una conflittualità «storica», di un dissidio di mentalità e di interessi durati a dispetto della contiguità marina (e forse, anzi, a motivo di essa). Se, però, ci riferiamo a una più intima e attiva realtà isolana, costituita dai ceti popolari (artigiani e marinai), dalla borghesia produttiva, dagli intellettuali, dobbiamo considerare tutti i tenaci e complessi rapporti che si manifestano nella storia delle due comunità, anche quando

lo scontro bellico e la pirateria farebbero supporre la coesistenza di due mondi inconciliabili.

Non si pensi per ciò al pur tenace ceppo etnico (quello fenicio) dei primi abitatori di Trapani, che saldò l'antica *Drepanon* a Cartagine, alimentando proprio a Trapani e al Lilybeo l'estrema resistenza contro i Romani nella prima guerra punica.

Né si pensi soltanto al periodo della dominazione araba in Sicilia, durante il quale si formarono le radici di mentalità, cultura e arte che tante risonanze avrebbero avuto nella storia siciliana dell'età moderna. In quel periodo, il porto di Trapani costituì il ponte naturale tra l'Africa e la Sicilia, favorendo la formazione di quei gruppi etnici che, in seguito, si amalgamano con la popolazione locale; mentre nell'arte inimitabile dei nostri artigiani (dai mastri muratori ai corallari, agli drafai, ai tonnarotti), dei nostri pescatori e agricoltori le tecniche di produzione apprese durante i secoli della conquista araba dell'isola resteranno a testimoniare le profonde influenze della civiltà islamica.

La stessa struttura del centro storico di Trapani, ancor più visibile fino alla vigilia dell'ultima guerra mondiale, che distrusse l'antico quartiere del *Casalichio*, risente della configurazione urbanistica dei quartieri residenziali arabi. Elementi importanti di tale impianto e cultura urbanistica si ritrovano in certi cortili della via Cassaretto e del quartiere della Giudicca o del *Catito*, a Trapani, come anche a Mazara e a Salemi. Certe locuzioni dialettali, tuttora presenti nella parlata quotidiana (come *rais*, *zimmilu*, *bucali*, *'nzira*, ecc.) e nella toponomastica (*Racanzili*, *Misili-giafari*, *Cubastucca*, *Màcari*, *Busefo*, ecc.), sono reperti linguistici della passata civiltà, ma vivono ancora nell'uso popolare.

L'emigrazione ebraica, che iniziò la sua penetrazione in Sicilia a partire dal sec. IV d.C., ebbe proprio con gli Arabi il suo momento di maggiore diffusione, perché da Tunisi e dall'Africa settentrionale i vari gruppi familiari ebraici approdavano a Trapani, a Marsala o a Mazara, formandovi fiorenti comunità di commercianti, artigiani e professionisti (soprattutto medici).

Questo scambio di popolazioni, di attività e di risorse non cessò con la fine della dominazione araba in Sicilia. Del particolare e importante ruolo assolto dagli arabi rimasti in Sicilia si resero conto, per primi, i Normanni, i quali furono sempre assai tolleranti nei loro confronti e ad essi, anzi, commissionarono lavori di tessitura e arte muraria. Intelletuali di prestigio, inoltre, come al-Idrisi, furono alla corte di Ruggero e degli altri monarchi normanni e svevi.

Ma si pensi piuttosto a periodi che pure furono di inimicizia politica e religiosa, come fu al tempo delle Crociate (per la preparazione delle quali, è bene ricordarlo, Federico II di Svevia si mostrò sempre assai perplesso, non ostante le pressioni del Pontefice), allorché il porto di Trapani divenne centro di traffici e viaggi fra la Sicilia e l'Africa. Cosicché ancora nel '400, un novelliere di Salerno, Masuccio Guardati,

detto appunto *Salernitano*, poteva dare di Trapani questa efficace descrizione in una novella ambientata nella nostra città:

Trapani, città nobile de Scicilia, como multi sanno, è posta ne le postreme parte de l'isola, e quasi più vicina in Affrica che altra terra de' Cristiani; per la cui accagione i trapanisi multo spesso con loro ligni armati corseggiando discorreno le spiagge e rivere de' mori, fandove de continuo grandissime prede, e anco loro sono a le volte da' mori depredati; de che spesse volte avviene che, per contrattare gli recatti de' prigioni, da parte in parte vi fanno le tregue, e portano le mercanzie, e comprano, e vendono, e con gran facilità praticano insieme; per le quale ragione pochi trapanisi sono, che non sappiano le circostanze de' paesi de' mori come sanno le loro medesime (Nov. XXII).

Quindi, persino la pirateria diventa occasione d'incontri e di traffici. La necessità d'incontrarsi e di commerciare è più forte dei contrasti, della guerra. Del resto, a Tunisi esisteva un consolato dei trapanesi, come ci ricorda lo storico Pignatone, che scriveva alla fine del '500; mentre a Trapani la numerosa colonia dei mori schiavi aveva propri statuti e garanzie (specie in materia criminale), concessi dai giurati del luogo e dal governo vicereale in considerazione del peso che l'attività degli schiavi aveva assunto nei vari settori dell'economia e della vita locale.

Istituzioni e privilegi particolari, destinati a regolare i rapporti tra la comunità dei mori residenti a Trapani e quella dei cittadini trapanesi testimoniano poi la consistenza demografica degli schiavi. Consistenza che è, del resto, dimostrata anche dai *riveli* di quegli anni, dai censimenti di uomini e cose che si facevano periodicamente in tutto il Regno. Dopo una epidemia di peste (1574), che ridusse notevolmente il numero degli abitanti, e quindi degli stessi mori, calcolati già alla fine del '500 a poche decine, l'istituzione che garantiva agli schiavi propri tribunali e statuti venne abolita; ma rimase quasi il simbolo della presenza cospicua dei mori a Trapani nella processione del *Cerio*, che si celebrava a Pasqua: un moro precedeva la processione con la corona e lo stendardo, segno di omaggio.

Una storia meno episodica dei rapporti tra la nostra città e la vicina regione africana mostrerebbe, con maggiore ricchezza di riferimenti e di documenti, su quali basi concretamente economiche e su quali istanze culturali si fondasse il lungo, costante rapporto tra le due sponde. Un rapporto che, comunque, si esercitava nell'ambito delle dinamiche mediterranee create in buona parte dai traffici trapanesi. Il comune sostrato etnico-culturale ha certamente influito per la sua parte, ma hanno certamente contribuito alla tolleranza reciproca gli interessi commerciali che hanno accomunato nel tempo i due paesi. Non si dimentichi, per questo, che Trapani era allora costituita da un agglomerato di razze diverse, qualcosa di composito e di



Il Vescovo di Trapani, S.E. mons. Emanuele Romano, s'intrattiene col Console di Tunisia durante il ricevimento a Palazzo d'Ali. Gli sono accanto il sindaco Barbera e l'on. Vincenzo Occhipinti, Presidente della Commissione comunale P.I. e beni culturali

peculiare, se convivevano nel suo tessuto urbano catalani e greci, mori e ragusei, ebrei e genovesi, pisani, veneziani.

Una vera frattura avvenne, invece, all'inizio dell'età del colonialismo e dell'imperialismo, quando si sovrappose ai tradizionali rapporti di tipo commerciale tra le due comunità la politica estera delle grandi potenze europee. Se pure l'Italia cercò di rimaner fuori dagli interventi colonialistici (seguendo, in un primo tempo, l'ispirazione cairoliana della *politica dalle mani nette*), tuttavia il coinvolgimento negli interessi africani con posizioni diplomatiche tendenti a un certo equilibrio in funzione antifrancese doveva gradatamente mutare i rapporti di forza nel Mediterraneo,

nonché gli stessi rapporti tra le comunità che si affacciavano sul canale di Sicilia. Limitazioni, trattati, diffidenze e giuochi diplomatici lasciavano ormai scarso margine all'autonomia commerciale dei trapanesi in Tunisia. La Francia, in un primo tempo, preferì stanziarsi in Algeria, lasciando al Bey di Tunisi una certa libertà di movimento. La penetrazione francese, massiccia in Algeria, fu assai minore in Tunisia, dove, invece, si ebbero, con l'immigrazione dei siciliani, e dei trapanesi in particolare, notevoli investimenti di capitali e il sorgere di numerose iniziative insediative a livello culturale, educativo, commerciale e agricolo.

L'assetto coloniale vero e proprio fu una conseguenza, nell'Africa settentrionale, dell'apertura del ca-

nale di Sucz (1869). Si rese allora necessario per le grandi potenze europee (specialmente per la Francia e l'Inghilterra) il controllo del traffico mercantile che passava per il canale. La «questione africana» diventò, perciò, di vitale importanza per il prestigio delle grandi potenze, mentre si costituivano estesi interessi economici nelle nuove colonie.

Nunzio Nasi, che fu eletto deputato di Trapani nel 1886, intuì l'importanza della posta in gioco. Egli vide la «questione» allora dibattuta sotto una duplice prospettiva: gli interessi delle migliaia di connazionali, soprattutto di trapanesi, che avevano investito cospicue fortune in terra tunisina; l'interesse più generale dell'Italia, che, in tutti i casi, anche se non voleva intervenire in prima persona nell'impresa coloniale (obbedendo ad un rispettabile sentimento di lealtà democratica verso i popoli africani), doveva però impedire che altri lo facessero per non minare pericolosamente il sistema difensivo del Mediterraneo, di cui la Sicilia era un po' il fulcro sempre più debole ed esposto. I suoi discorsi alla Camera furono in questo senso assai lungimiranti e pieni di buon senso.

Ma Nasi pensava soprattutto a una penetrazione pacifica dei suoi connazionali in terra tunisina, attraverso l'acquisto di proprietà fondiaria, immobili, negozi, l'impianto di conservifici ittici, tonnate, industrie, l'attività politico-culturale (scuole, giornali, circoli). Una penetrazione che, bisogna dire, seguiva le tendenze in atto degli stessi artigiani e imprenditori trapanesi (numerosi ormai a partire dal 1870), ma che doveva scontrarsi con la dura realtà del colonialismo francese, sempre più agguerrito e oltranzista. Dopo l'iniziale, pacifica convivenza di italiani e francesi nella colonia tunisina le cose mutarono, infatti, man mano che i tratti antifrancesi della politica estera italiana (dominata dalla diplomazia della *Triplice*) si fecero sentire in modo negativo per l'Italia meridionale e per la Sicilia. Già con Crispi, alla fine degli anni '80 del secolo scorso, la nuova politica doganale danneggiava l'economia vitivinicola e marinara trapanese; poi, con l'impresa di Libia i rapporti con i tunisini peggiorarono per i sentimenti che accomunavano questi ultimi ai libici e ai turchi. Infine, col fascismo la rottura tra Italia e Francia ebbe conseguenze deleterie per la nostra colonia, gettandola alla mercé dei colonialisti francesi.

I siciliani cominciarono ad emigrare in Tunisia a partire dal 1870; né parve impedire tale flusso emigratorio il trattato del Bardo, che sanciva i diritti francesi al protettorato. Alla fine del sec. XIX, la colonia italiana è la più numerosa di tutte le colonie di immigrati dall'Europa. Nel 1907 gli italiani residenti in Tunisia sono più di 100.000. Aumentano ancora negli anni precedenti la guerra mondiale, quando i francesi non saranno più di 38.000. A spingere gli italiani (e i trapanesi in particolare) verso la Tunisia sono le momentanee difficoltà della emigrazione transoceanica, ma specialmente la vicinanza dell'Africa alle coste sici-

liane e i numerosi interessi commerciali che frattanto si sono costituiti sull'altra sponda.

Fin dal 1868, il trattato della Goletta aveva accordato agli italiani la possibilità di acquistare beni immobiliari in Tunisia. Verso l'acquisto di proprietà fondiaria s'indirizzerà, infatti, in quegli anni una parte cospicua di immigrati. I panteschi si stanzieranno nella costa della Kelibia, dove impianteranno floride aziende vitivinicole.

La colonia dei trapanesi s'inscriverà nella più vasta comunità degli italiani (specialmente livornesi) che erano già immigrati da tempo. Essa, comunque, formerà un nucleo d'immigrazione particolarmente attivo e numeroso. I contatti che, periodicamente, gli emigrati trapanesi in Tunisia manterranno con la terra d'origine conferiranno ai medesimi una fisionomia del tutto particolare, che troverà anche in istituzioni, scuole, centri di attività commerciale i propri strumenti di aggregazione e di identità paesana e «nazionale»; il piroscalo Trapani-Tunisi, che ha a quel tempo una periodicità trisettimanale, agevola poi i contatti tra le due sponde.

La vita culturale, considerata nella più ampia accezione organizzativa, scolastica, artistico-letteraria, poté registrare negli anni tra la fine del secolo XIX e la prima metà del secolo XX episodi e momenti di notevole impulso. Tra i giornali pubblicati in lingua italiana, si ricordano *Il Pungolo*, diretto da Ignazio Piazza, che era stato anche sindaco di Trapani alla fine dell'Ottocento, e *L'Unione*, diretto dall'alcanese Francesco Bonura, fiancheggiatore del fascismo. Le scuole italiane furono fondate da Pompeo Sulema, livornese, nel 1831. Da allora esse si diffusero un po' da per tutto nel territorio tunisino, ricevendo dal governo italiano sovvenzioni e sostegno morale. Dal 1880 in poi esse dipendono direttamente dallo speciale dipartimento delle *Scuole italiane all'estero* istituito presso il ministero degli esteri. Nel 1908, il loro numero era di 20, di cui 11 nella sola Tunisi.

Seppure di tono provinciale, la vita delle istituzioni culturali era vivace. L'associazione «Dante Alighieri», che aveva il fine specifico di diffondere la cultura italiana all'estero, costituiva il supporto di tutte le attività culturali della colonia. Nell'ambito di tale istituzione fu anche istituita una biblioteca, ricca di oltre diecimila volumi, frequentata da connazionali e, anche, da studenti indigeni. Cospicua anche la rete assistenziale e sanitaria, con la presenza dell'*Ospedale italiano di Tunisi*, i circoli cattolici (sempre vivo, per esempio, fu a Tunisi il culto per la madonna di Trapani), le società di mutuo soccorso. Tra i siciliani si organizzarono pure attività in campo teatrale (una filodrammatica e un'associazione musicale, *La Lira Garibaldina*, diretta dal trapanese Vincenzo Maltese fin dal 1914). Perfino un poeta di notevole prestigio, oriundo trapanese, Mario Scalesi, morto trentenne in un manicomio di Palermo, diede lustro alla colonia italiana con la sua attività letteraria (in francese apparvero i suoi *Poème de maudit*), che espri-

meva, oltre che la disperazione di una sfortunata esistenza, la capacità dei nostri emigrati di sapersi innestare nella nuova cultura, portandovi esperienze e sentimenti originali.

La componente intellettuale tra i nostri emigrati senti naturalmente fortissimo il sentimento d'italianità. Le iniziative che furono promosse in quegli anni avevano, quasi tutte, il comun denominatore del ricordo della terra d'origine, come mostrano, del resto, le associazioni formate da insegnanti, studenti, pubblicisti, religiosi (prima fra tutte la «Dante Alighieri»), che assumeranno, in diverso modo, l'impegno a difendere tale sentimento e ad estenderlo alle nuove generazioni.

Le domande di naturalizzazione francese saranno pochissime fino alla vigilia della seconda guerra mondiale: segno della forza ed autonomia economica degli emigrati italiani. Un'economia abbastanza prospera assicurerà un'esistenza a volte persino opulenta a non pochi italiani di Tunisia. Nel 1870 le rimesse degli emigranti che vivevano in Tunisia si aggiravano già sul mezzo milione di lire; erano 1.800.000 franchi nel 1907. Nello stesso anno 1870 le proprietà italiane in Tunisia vengono valutate in 13 milioni di lire circa. Gli italiani hanno il controllo del commercio estero: su 207 vapori che toccano Tunisi nel 1877, la metà sono italiani. Su 283 velieri, 183 italiani e solo 9 francesi. I commerci marittimi sono, perciò, i tramiti più solidi delle fortune che si formano già alla fine del sec. XIX; ma coi primi del '900 molti trapanesi iniziano la colonizzazione agricola, impiantando fertili ed estese aziende dirette con criteri moderni di tipo capitalistico. Già alla fine del secolo le proprietà italiane occupano 90.000 ettari (ma, contemporaneamente, si formano, più estese, quelle francesi). Tra le grandi aziende condotte da trapanesi, se ne ricordano almeno due: quella di Bou-Ficha, creata nel 1886, estesa 800 ettari e che dà da vivere a circa 200 famiglie quasi tutte originarie di Pantelleria; e la tenuta di Bord-el-Amri, creata da Salvatore Canino nel 1901, che si estende su 2300 ettari e che dà lavoro a circa 500 famiglie di coloni. Canino, trapanese, era amico di Nasi e lo rendeva periodicamente edotto dell'iniziativa da lui promossa, che era considerata dal deputato trapanese come un modello di attività economica, oltre che un buon esempio di penetrazione coloniale del lavoro e dell'imprenditoria siciliani.

Accanto ai capitalisti, ai proprietari di terreni, ai negozianti, agli intellettuali, numerosi erano, naturalmente, i lavoratori manuali, gli artigiani, i contadini.

Nel 1878, oltre 1500 operai erano stati ingaggiati in Italia per la costruzione della ferrovia Tunisi-Algeri; e nel 1863 era addirittura sorta a Tunisi la prima società operaia di mutuo soccorso, contemporaneamente a quella sorta a Trapani ad opera di Salvatore Romano e Alberto Buscaino Campo. Segno indubbio, oltre che della presenza (già a quell'epoca) di numerosi operai italiani, anche dei contatti intensi e regolari tra le due città, che consentivano iniziative comuni di questo tipo.

La storia della colonia italiana di Tunisi sarà intensa fino agli anni della liberazione della Tunisia dal colonialismo francese, quando i rapporti tra le comunità italiana e araba diventeranno difficili, precludendo al rientro forzato di gran parte degli italiani in Sicilia e in tutta Italia. Durante il fascismo, un nucleo consistente di antifascisti contrastò efficacemente la politica perseguita dal regime mussoliniano, cercando di stabilire contatti con i gruppi anticolonialisti e antifascisti residenti in Tunisia. Del resto, le condizioni politiche instaurate nell'Africa settentrionale, come in Francia, consentirono l'attività di nuclei abbastanza agguerriti di anarchici, comunisti, socialisti, azionisti e liberali. Giorgio Amendola e Maurizio Valenzi organizzarono un centro di attività antifascista a Tunisi negli anni '30, stabilendo da Tunisi i primi contatti con i gruppi antifascisti dell'interno. (Amendola diresse, anzi, a Tunisi nel 1939 *Il Giornale*, in lingua italiana, organo dell'unione degli antifascisti). E già molti anni prima, Nicola Converti aveva diretto (1887) *L'Operaio*, e Francesco Saverio Merlino teneva da Tunisi i contatti con i gruppi anarchici di Trapani e di Marsala. A Tunisi, infine, trovarono ospitalità numerosi antifascisti che si muovevano in collegamento con i gruppi di «Giustizia e libertà» operanti in Francia.

La storia dei rapporti tra la Sicilia e la Tunisia, che è tutta da scrivere, mostra comunque almeno due fenomeni: la tendenza alla trasmigrazione dall'una sponda all'altra, alla ricerca di fonti di lavoro e di ricchezza; la ricerca di una sostanziale linea di convivenza, al di là di certi atteggiamenti conflittuali determinati dalle scelte politiche dei governanti dell'uno e dell'altro paese. La stessa area geografica ha condizionato gli scambi economici e culturali. È, in fondo, questo l'insegnamento — e il monito — che può venirci dalla storia.

SALVATORE COSTANZA

Validità di un «museo del territorio»

Il Museo civico annesso, con prassi corrente fino a non molto tempo fa, alla Biblioteca comunale, esiste, a Mazara, per volontà dell'Amministrazione dell'epoca, già fin dal lontano 1920.

Si tratta in realtà di una esistenza quasi unicamente giuridica, e fisica solo nei limiti di quei non molti manufatti in varia forma e per varie vie diventati di proprietà comunale o concessi sotto forma di deposito da parte di privati, dato che mancava loro una sede neppure tale da garantire le esigenze primarie di sicurezza e di fruibilità: a parte le poche opere dislocate alla meglio sulle pareti lasciate libere, nei locali della biblioteca, dalle continue alte scaffalature antiche di libri, le altre — e costituiscono la stragrande maggioranza — sono tuttora allagate nei posti più svariati (magazzini comunali, atrio ed androne della biblioteca tuttora ospitata nel Palazzo dei Cavalieri di Malta, scantinati di edifici monumentali, etc.)

Ora finalmente esso sta per avere la sua degna sede, assieme alla biblioteca, in alcuni locali dell'ex-Collegio gesuitico, in via di restauro su progetto degli architetti De Pasquale e Manzo, che curano anche l'allestimento del museo in collaborazione con lo scrivente cui è stato affidato il compito di curarne l'ordinamento.

Le opere, segno tangibile dell'alto senso civile di alcuni studiosi e appassionati locali, raccolte con instancabile entusiasmo dalla direttrice della Biblioteca e del Museo Francesca La Malfa, e in corso di catalogazione e studio da parte di specialisti, saranno esposte in 4 sale a piano terra dell'ala SE dell'edificio ed in alcuni spazi adiacenti semicoperti o del tutto all'aperto, ovvero collocate in un deposito attrezzato e quindi fruibile.

Il museo si articola in tre sezioni fondamentali, ognuna delle quali è

rappresentata da manufatti abbastanza omogenei tra di loro (schematicamente: prodotti ceramici dalla preistoria all'alto medioevo, lapidei grafici per quanto attiene all'arte dal basso medioevo al sec. XVIII, contemporanea), anche se non sempre in quantità tale da assicurare una sufficiente rappresentatività della produzione nelle varie epoche considerate.

Ciò del resto è facilmente comprensibile se si tiene conto del modo con cui il «patrimonio» del museo si è venuto formando: non in seguito a scavi programmati e scientificamente diretti, ma frutto di rinvenimenti fortuiti in occasione di lavori agricoli o edili o in conseguenza di sequestri per attività clandestina; e d'altra parte non come esito di un'attività di spoliazione del territorio, essendo tutte le opere medievali e moderne di pertinenza del museo o di carattere profano o concesse in deposito da privati ovvero rilevate dal Comune per sottrarle a sparizione o rovina.

Prova ne è anche il fatto che non sono pervenuti al museo dipinti (con l'eccezione di una piccola tela dalla chiesa del Carmine) o arredi sacri, quegli oggetti cioè che era più facile conservare trasferendoli di sede: sicché, per esempio, non si è potuta mettere su una pinacoteca medievale e moderna, dato che le pochissime tele disponibili, deposito di privati, sono peraltro di qualità mediocre e comunque insufficienti ad assicurare un minimo di rappresentatività e di capacità documentaria.

Un caso a parte è quello rappresentato dalla collezione di disegni, bozzetti e piccole tele donata al museo dalla vedova del prof. Di Mino e che sarà collocata, per volontà della donatrice, nella sala destinata ad ospitare la biblioteca dello studioso.

D'altro lato bisogna anche aggiungere che, stanti le attuali disponibili

di spazio, non ci sarebbero stati locali idonei ad accogliere una anche limitata raccolta di dipinti, così come, a parte ogni altra considerazione, non esistono spazi sufficienti in cui sistemare quel museo dell'attività peschereccia che, parte dialetticamente integrante del museo visto nella sua globalità e di esso certamente aspetto originale e qualificante, dovrà per ora contentarsi di comparire con pochi manufatti.

E' a tutti noto che il concetto di museo abbia subito negli anni a noi più vicini mutamenti profondi sia quanto ad ampiezza e comprensività che in relazione al ruolo che questa istituzione deve svolgere.

Esso si è infatti talmente ampliato da avere ormai ben poco da dividere anche soltanto con le esperienze, peraltro non lontane da noi, di musei come contenitori di opere di valore — anche commerciale — che servissero nello stesso tempo a documentare, ciascuno nel settore prescelto, le capacità creative e intellettive dell'uomo in una determinata situazione spazio-temporale (soprattutto nel caso di musei di scienze antropiche e naturali) ovvero i «vertici» della produzione artistica se si trattava di «musei d'arte».

Il museo è andato così aggiungendo, a quelle più tradizionali, altre più inedite connotazioni, è diventato in certo senso onnicomprensivo. Solo che non si tratta, per fortuna, di un ritorno all'indietro, né alla raccolta di tutto ciò che fosse raro o prezioso o «bello» né alla, più recente, utopia di «museo totale», in cui tutta la complessa attività di una epoca, di un paese, di un aspetto produttivo fosse a mezzo di oggetti o comunque visivamente documentato.

Oggi il museo non può essere ancora soltanto contenitore di oggetti da esibire oltre che salvaguardare; bisogna che esso superi la sua «separatazza» nei confronti di quei poten-

ziali fruitori che non siano degli specialisti, che diventi «attivo», partecipe del processo educativo inteso nella sua globalità e interdisciplinarietà, che diventi in una parola da «patrimoniale» come per lo più è stato finora, «funzionale» [Argan] come sempre più non potrà non essere.

Il che vuol dire, in concreto, che un museo non vale tanto o soltanto per quel che contiene quanto soprattutto per quello che fa, per l'attività, a tutti i livelli, che è in grado di svolgere.

E' evidente che molteplici sono i fattori che concorrono ad una positiva realizzazione di un'ipotesi come quella qui esposta: disponibilità di personale adeguato, di strutture e attrezzature non rigide e burocratiche, soprattutto capacità di programmazione culturale.

Il museo così inteso perderà forse qualcosa della sua «aura sacrale», ma acquisterà certamente in fruibilità e utilità; esso non sarà più da identificare in un luogo «deputato», ma nell'insieme di operazioni e comportamenti che da esso, dalle opere che esso ospita, traggono origine e stimolo.

Ciò non vuol dire — naturalmente — che possa esistere un museo in assenza di opere, ma che queste da sole non bastano a fare un moderno museo e soprattutto che la scelta di esse non può essere fatta unicamente in base a criteri specialistici, ma deve tener conto anche, se non soprattutto, della funzione che esse dovranno espletare.

Alla luce di questa più moderna nozione di museo non è allora lacuna irreparabile che il museo mazzarese abbia per ora dei vuoti notevoli nelle sue collezioni d'arte o disponga solamente di un nucleo tematico per quel che riguarda la documentazione dell'attività peschereccia, solo che le sezioni presenti vengano intese come fulcri di attivazione culturale, nelle due direzioni fondamentali della documentazione e dell'educazione.

Per quel che riguarda la prima, mi pare superfluo sottolineare l'importanza di essa per un museo «della città», soprattutto se lo si intende come «museo del territorio», cioè

come museo che nel territorio fisicamente si estende articolandosi attraverso relazioni diacroniche e sincroniche, che vanno dalle emergenze architettoniche alle persistenze di tessuto urbanistico, dagli insediamenti preistorici agli ecosistemi alle strutture produttive, non in un confuso convergere di istanze, ma con precisa definizione del ruolo effettivamente svolto, nei vari momenti presi in considerazione, da ognuno degli assi culturali costituenti la trama di civiltà di un'epoca in una determinata area geografica. Se questa corrisponde, come nel caso in questione, alle dimensioni di un territorio comunale di media estensione, peraltro a forte caratterizzazione urbana, la definizione e la realizzazione di un museo del territorio a Mazara del Vallo è tutt'altro che improponibile: basti considerare, per fare un solo esempio, la facilità con la quale è possibile collegare al nucleo museale fondamentale «snodi» artistico-culturali di intensità notevolissima, la piazza del Municipio (con il seminario, l'episcopio, la cattedrale, il cui museo è ora in via di sistemazione), la piazza Mokarta (con le rovine del castello e la fontana di Consagra), S. Nicolò Regale a ridosso del porto canale, S. Maria dell'Alto, il «bagliu» della Gazzera — tutti altrettanti «centri di lettura», come è stato felicemente detto, del territorio, oggetti essi stessi e nello stesso tempo strutture di documentazione.

Nel momento stesso in cui offre una documentazione storica organizzata il museo del territorio si pone come strumento di per sé educativo. Ma il museo civico mazzarese ambisce inoltre, soprattutto in virtù della sua sezione di arte contemporanea, a svolgere un ruolo decisivo nel campo dell'educazione visiva, la cui necessità viene sempre più acutamente avvertita quanto più massicciamente i mass-media inquinano la nostra capacità di «vedere» autonomamente; e in quello, correlato, dell'educazione artistica, tanto più necessaria in una città in cui esiste una scuola d'arte. Non che quest'ultima debba o possa essere l'unica destinataria della funzione educativa estetica nella sua accezione visiva, anche se, in tale direzione, oggettiva-

mente privilegiata: in realtà destinataria principale ne è la scuola in tutti i suoi livelli, senza che per questo debba esserne escluso il pubblico adulto, generalmente non molto alfabetizzato in questo tipo di educazione non intellettuale.

Attrezzarsi adeguatamente, anche se gradualmente, per questo compito è di importanza decisiva. Parte integrante del museo dovrà essere pertanto un Centro di documentazione sull'arte contemporanea, il cui primo nucleo tematico — in via di formazione — sarà costituito da materiale bibliografico relativo all'arte astratta in Italia (scelta la cui naturalezza non mi pare debba essere dimostrata, solo se si pensi che tra gli artisti che diedero vita, nel '47, a Forma I, ce n'erano ben tre — Accardi, Consagra, Sanfilippo — nativi della nostra provincia). E d'altra parte, perché tale compito sia svolto nel modo più incisivo possibile, sarà necessario un collegamento non episodico con la Galleria Nazionale d'Arte Moderna a Roma, almeno fino a quando non ci sarà un istituto analogo in campo regionale (inutile dire che lo stesso rapporto dovrà esserci con gli istituti di tutela competenti per territorio e con quelle strutture di ricerca scientifica che abbiano attinenza con la problematica culturale che sta alla base delle varie sezioni del museo).

Un museo modernamente inteso, dunque, non può che porsi come strumento produttore di cultura, tanto più se esso fa parte di un «centro polivalente di cultura». E, tanto per rimanere in un ambito strettamente «artistico», si potrebbe già pensare a programmare non meno di tre mostre aventi come oggetto l'opera di artisti mazzaresi: Tommaso Mario Sciacca, Giuseppe Boscarino, Pietro Consagra. Ma non è questa la sede né l'occasione per abbozzare anche soltanto uno schema della futura attività del museo, che comunque ben altra complessità e interdisciplinarietà dovrà rispecchiare se non vorrà correre il rischio di nascere e vivere in modo gramo.

Di là da questi problemi, è di un auspicabile ampliamento del museo oltre i limiti fisici attuali, onde poter esporre altre sezioni e istituire

altri servizi, sarebbe utile e opportuno che il Comune conducesse a buon fine, in tempi brevi, alcune iniziative qualificanti rispetto al suo impegno in campo culturale.

La prima consisterebbe nella restituzione alla pubblica fruizione di un monumento dell'importanza di S. Nicolò Regale, inaccessibile in sostanza dai lontani anni dell'inizio dei lavori di restauro, peraltro, mai ufficialmente portati a termine. L'immobile è di pertinenza della Curia vescovile, ma ciò non sarà certamente di ostacolo stante la ben nota, apprezzabile sensibilità dell'autorità ecclesiastica mazarese ai problemi ed alle esigenze della cultura e la ormai sperimentata collaborazione tra di essa e le autorità comunali, le quali potrebbero pertanto ottenere, sotto qualsiasi forma, la disponibilità del S. Nicolò con l'impegno a riqualificarlo come uno dei nodi portanti, anche in virtù della sua stratificazione storico-culturale, di quel museo diffuso nel territorio di cui prima si è parlato.

La seconda, nella continuazione e intensificazione dell'impegno, tuttora non comune presso un'amministrazione locale ma certamente destinato a sviluppi massicci, focalizzato a rimettere in luce le testimonianze sepolte o comunque nascoste della più antica storia di Mazara. In

questa direzione, la deliberazione di un piccolo stanziamento per poter condurre una prima campagna di scavi in c.da Dattilo, anche se il pretesto esterno è stato fornito da un ennesimo rinvenimento casuale in occasione di lavori di trasformazione agricola ed il fine immediato potrebbe essere identificato in un aumento del numero dei reperti archeologici da esporre nel museo, configura pur sempre un interesse alla riappropriazione del proprio passato sulla cui importanza e pregnanza di conseguenze per una più esatta definizione della propria identità culturale e per un più umano progetto di vita nel futuro sarebbe inutile insistere.

Infine, non più prorogabile iniziativa dovrà essere quella di assicurare adeguati spazi alla sezione dedicata alla documentazione dell'attività peschereccia, primo nucleo tematico — come si è accennato — di un più ampio e complesso progetto di documentazione delle attività produttive della comunità mazarese ormai superate o in via di superamento o comunque profondamente modificate dal progresso tecnologico e dalle mutate esigenze economiche. L'utilizzazione più naturale, addirittura quasi obbligata — come del resto ebbi a sostenere nel corso di una conversazione, tenuta quattro anni fa, sui problemi del patrimonio cul-

turale cittadino — appare essere quella di S. Egidio: sia per la struttura volumetrica (un unico, grande contenitore rettangolare, cioè quanto di più flessibile e funzionale si possa chiedere ad un edificio storico), sia per la posizione (di fronte al Collegio, a sottolineare anche fisicamente la non separatezza di questo museo dalla fatica quotidiana dal museo «aulico», e a due passi dal portocanale), sia infine per la condizione giuridica. Il restauro delle strutture murarie è ormai in via di ultimazione, stечché l'edificio potrebbe essere utilizzato ad assai breve scadenza come sede di un'esposizione permanente degli attrezzi e strumenti attinenti all'attività della pesca che con entusiasmo vanno raccogliendo, sotto la guida della direttrice del museo, i giovani del progetto speciale etnoantropologico della Regione.

Con ovvia postilla che di questa, come e più che delle altre sezioni del museo, dovrà essere curata parallelamente l'integrazione documentaria a livello bibliografico, grafico, fotografico, audiovisivo, senza la quale in un'epoca, come la nostra, di «civiltà della comunicazione, il museo rischierebbe di rimanere muto e muto».

GIUSEPPE BASILE

Castelvetrano rifiuta il «Progetto Duna»

L'Amministrazione Provinciale di Trapani prospetta soluzioni alternative per risolvere il problema del rapporto tra parco e territorio



Il presidente dell'Amministrazione provinciale di Trapani, prof. Luciano Messina, apre i lavori del convegno. Alla sua sinistra: il prof. Giuseppe Catalfamo, pro-rettore dell'Università di Messina e il dott. Francesco Taormina, sindaco di Castelvetrano

A Castelvetrano il «Progetto Duna» continua ad essere alla ribalta della cronaca. 2340 cittadini hanno firmato una petizione, diretta al sindaco, per manifestare la loro opposizione alla duna. La definiscono una enorme cortina che nasconderebbe ai cittadini la vista dei templi e di tutto il panorama. I firmatari aggiungono, inoltre, che provocherebbe gravissimi problemi al già precario traffico di Marinella che si svolgerebbe attraverso un solo passaggio a livello, dopo la chiusura della strada dei templi. Definiscono, testualmente, il progetto «un assurdo ed eccessivo rimedio per nascondere le poche case di Marinella che si vedono dai templi». Ed ancora il comitato cittadino aggiunge: «Permettere la costruzione della duna è una grave responsabilità storica. I templi di Selinunte — come ogni altro tempio greco — sorsero su alture per dominare gli spazi intorno e non per essere dominati».

Sullo spinoso problema, che vede contrapposti senza alcuna soluzione di intesa, i cittadini di Castelvetrano da una parte ed i progettisti ed il sovrintendente dall'altra, è scesa in campo anche l'Amministrazione Provinciale di Trapani che, proprio a Castelvetrano,

ha indetto un convegno al fine di trovare una terza via alternativa e pacificatoria.

Lo ha detto, aprendo i lavori del convegno, il prof. Luciano Messina, Presidente dell'Amministrazione provinciale, chiarendo in particolare che «il convegno si prefigge lo scopo di verificare se il progetto di sistemazione del Parco Archeologico di Selinunte, redatto dal gruppo di lavoro dell'architetto Minissi, risolve in maniera adeguata il problema del rapporto tra parco e territorio».

Un delicato e complesso rapporto, se lo si colloca nel contesto di una situazione, come quella selinuntina, la quale per le dimensioni culturali e turistiche di livello mondiale che possiede, reclama attenzioni e operazioni, che da una parte privilegino ed esaltino i valori del complesso archeologico e dall'altra rispettino, e perciò non mortifichino, il corpo, vivo e vitale, del circostante territorio.

Le due realtà, per diverse che siano, rappresentano due aspetti «di un unico secondo il pensiero del prof. Messina — impianto storico e ambientale, che si è sviluppato e continua a svilupparsi nel tempo, secondo le spinte creative e unificanti dell'uomo. Se

c'è l'uomo al centro di quelle realtà, non possono ignorarsi e distaccarsi o anche contrapporsi, magari con steccati fittizi e innaturali. L'arbitrarietà di uno sbarramento artificiale, frapposto fra quelle due realtà, certo non ne distrugge le connessioni intrinseche, ma quelle connessioni stravolge tanto da determinare scompensi e da provocare squilibri, certamente pregiudizievole per un sano e armonico sviluppo di entrambe quelle realtà».

Richiamandosi, poi, al documento di protesta, firmato da migliaia di abitanti di Castelvetrano, il presidente della provincia ha rilevato che esso traduce la preoccupazione di larghi versanti culturali e sociali di quella città in ordine al rischio, dichiarato certo dagli esponenti, che il parco progettato si situi nei rapporti con il territorio circostante in una posizione di distaccata e sdegnosa chiusura, come se il territorio non fosse il suo territorio e come se quel territorio, così modesto nella sua struttura e così umile nella sua fisionomia, dovesse togliersi di mezzo, per non guastare con la sua dimessa e forse volgare presenza la sacralità dei templi e la maestà di tutto il parco archeologico.

«Noi non sappiamo sino a che punto — ha detto il prof. Luciano Messina — tale preoccupazione sia fondata o non sia il frutto di una scarsa informazione e magari di una esagerata, forse esasperata, visione della questione. Però una certa perplessità prende pure noi, quando pensiamo alla progettata costruzione, proprio all'ingresso del parco, di una duna artificiale di sabbia, che dovrebbe, da una parte assicurare e mimetizzare alcuni ambiti di servizio per l'accesso alla zona archeologica e dall'altra delimitare la zona stessa, in cui insistono i tre templi orientali, dalla circostante borgata di Marinella. Ci chiediamo anche noi: ma tale disegno, per la natura dell'impianto proposto (terra battuta e cemento) e per le dimensioni dello stesso (altezza media, 7 metri - larghezza alla base, 25 metri - lunghezza 700 metri), nel tentativo di delimitare il parco dalla borgata, non rischia per caso di separare la borgata dal parco e di ghetizzarla, invece di inserirla armonicamente e proficuamente nel contesto più generale del territorio, che comprende o deve comprendere necessariamente borgata e parco?».

Seguendo questo filo logico, il presidente dell'Amministrazione Provinciale di Trapani ha rilevato un certo numero di contraddizioni, insite nel «progetto Duna». Ed aggiungendo che la separazione, artificiale e pesante tra parco archeologico e territorio circostante non serve né al parco né al territorio, perché non avrebbe senso che mentre apriamo all'uomo della strada musei, biblioteche e qualunque altro fortino in cui si conserva e si amministra la vita sociale, «dall'altro veniamo a chiudere pesantemente il portone di un parco come il nostro, facendo ricorso ad un gigantesco sbarramento, quale sarebbe fatalmente la progettata duna».

«Perché questa cerniera, perché questo spartiacque? Certo comprendiamo bene che c'è e deve esserci un problema di recinzione del parco, perché il parco

venga delineato e preservato dall'incuria o addirittura dall'ingiuria dell'uomo. Ma c'è anche un problema, certamente più essenziale ed importante, che è quello della fruizione del parco, come di ogni bene culturale». E, di conseguenza, è venuto fuori il consiglio di ricorrere ad una struttura diversa da quella progettata; una struttura alternativa, in una parola, che contempi e concili le due esigenze della tutela e della fruizione del parco archeologico e che soprattutto si inserisca naturalmente e armonicamente nel tessuto di tutto il territorio, che è parco ma è anche comunità di anime. Sul problema, senza bisogno di ricorrere ad innesti innaturali ed opprimenti, il presidente della provincia di Trapani ha invitato i presenti a riflettere sulla validità di acquisire anche il parere, o meglio le intuizioni, degli artisti, perché nel concepimento di una architettura, specialmente quando codesta architettura debba situarsi in uno scenario come quello di Selinunte, l'intuizione di un artista dà quel battito d'ala, che solleva di forza il manufatto ai livelli dell'arte e risolve il delicato e difficile problema della sistemazione di un parco archeologico nella maniera più acconcia ed opportuna. Ma con quali artisti? «Ma con gli artisti di tutta Italia — ha prontamente risposto il prof. Messina — anzi di tutto il mondo — dato che Selinunte si appartiene a tutto il mondo e non solo a questa città e a questa provincia — che a mezzo di chiamata-concorso a livello internazionale, concorrano appunto a disegnare, almeno per quel che riguarda l'accesso al parco, una soluzione alternativa, diversa, del problema oggetto dei lavori e delle riflessioni di questo convegno». Si è proposto, quindi, una soluzione che da una parte tenga conto dell'opportunità di realizzare intelligentemente la salvaguardia del parco e, attraverso esso, del patrimonio archeologico e dall'altra consenta una fruizione, la più concreta e gratificante possibile, di quel patrimonio, che deve continuare ad essere offerto all'osservazione e alla contemplazione degli abitanti di Castelvetrano e di tutto il mondo nella pienezza e nella suggestione del suo originario impianto. Per far questo — secondo il presidente della Provincia di Trapani — sarebbe sufficiente stralciare dal progetto generale una sola parte, quella dell'accesso al parco, gestendo intanto e attuando il resto, secondo le indicazioni progettuali che complessivamente si rivelassero adeguate.

Intanto l'amministrazione provinciale di Trapani si è dichiarata disponibile ad intervenire per chiamare a raccolta gli artisti sul progetto-stralcio, cui accennava il prof. Messina. E quest'ultimo ha, inoltre, precisato che al di là dei modesti ambiti degli Enti Locali, c'è quello, certamente più vasto e competente, della Regione Siciliana, il cui Assessorato per i beni culturali potrebbe e dovrebbe assumere l'iniziativa proposta, d'intesa con la Soprintendenza Archeologica e con il Consiglio Regionale per i beni culturali e ambientali. A tal proposito ha dato comunicazione che, quale membro di quel consiglio regionale, ha ritenuto di chiedere all'on. Luciano Ordile la convocazione straordinaria ed urgente del consiglio regionale



Il dott. Francesco Taormina, sindaco di Castelvetro, porge il benvenuto ai convegnisti a nome della città

per i beni culturali, allo scopo evidente di interessare al delicato problema del parco archeologico di Selinunte il massimo organismo regionale, competente ai sensi della legge 80, sia per studiare il problema, sia per proporre all'Amministrazione centrale della Regione la predisposizione di tutti gli atti amministrativi e finanziari necessari. A coloro i quali hanno obiettato che il progetto di che trattasi è stato già esaminato ed approvato dal Consiglio Superiore per i Beni Culturali di Roma, il prof. Messina ha risposto che l'esame è stato effettuato dal predetto organismo nazionale molto tempo fa, e forse prima che la competenza per i beni culturali venisse trasferita dallo Stato alla Regione e fors'anco prima che vedesse la luce l'organismo regionale in parola e, a parte tutto questo, nulla vieta che la Regione riveda un progetto ed una decisione, che, se attuati, potrebbero provocare dei guasti irreparabili all'impianto archeologico di Selinunte e che se riveduti e corretti, soprattutto attraverso il contributo degli artisti, potrebbero invece risolvere nel modo più opportuno ed appropriato il delicato problema; sia dell'accesso al parco archeologico di Selinunte, sia del più generale rapporto del parco con il

territorio circostante. «E non è vero — ha detto il presidente della Provincia, avviandosi verso la fine del suo intervento — che il presente, quando tentiamo di accostarlo al passato, dissacri e mortifichi il passato. E' vero il contrario, nel senso che, come il passato non opprime il presente e anzi lo rigenera costantemente con il soffio dei suoi valori perenni, così il presente non offende né dissacra il passato, ma anzi gli infonde il respiro rigenerante del tempo che scorre e ne fa una cosa viva, perennemente viva, anziché un avello di cose morte e di cose morte per sempre. In questo quadro — ha concluso il presidente della Provincia — ha un suo significato ben preciso il tentativo, condotto negli ultimi trent'anni a Selinunte, come in tutte le altre zone archeologiche d'Italia e del mondo, di ambientare nella cornice suggestiva dell'antico spettacoli ed operazioni culturali del nostro tempo. In tal caso si è trattato di stabilire rapporti e raccordi tra passato e presente, vivi e vitali sia per il presente che per il passato. Altro che dune, di sabbia o di carta gialla, da conficcare nel corpo della storia».

Parere contrario alla realizzazione delle dune è

Dinanzi al Tempio di Giunone

*Un raggio di luna
saltella
tra le doriche colonne
del tempio di Giunone
in questa splendida serata
di fine agosto.*

*Sembrano finti
il tempio e la luna!
Appesi al filo invisibile
del tempo
vibrano dolcemente
alla luce di potenti riflettori
sotto un cielo limpido
d'azzurro.*

*Spentosi negli abissi dei millenni
carcerati tra le pietre dell'acropoli
l'urlo delle Erinni
e inghiottito dai flutti del tempo
il grido disperato
dei giganti feriti,
dai silenzi dell'antica Selinunte
sale la malinconia dolce struggente
di sogni svaniti
e di pupille spente per sempre.*

*E sono moltitudini
di fragili creature
che ancora respirano
— perenni fantasmi vaganti —
speranze miraggi lontani.*

*E' lo stesso sospiro che vibra
stasera ai piedi del tempio
il sospiro dell'uomo che insegue
nel canto ora triste ora lieto
le vane illusioni del mondo
che presto si fanno silenzi.*

* * * * *

*L'onda del canto
si fonde stasera col clima
solenne severo dei templi
e gli infonde il respiro
il soffio del tempo che scorre
tramutando quel clima di morte
in segni perenni di vita
non già dissacrando l'antico
ma esaltandolo quale momento
dell'eterno fluire del mondo.*

Luciano Messina

stato anche dato dalla professoressa Alba Guli della Facoltà di Architettura di Palermo. «Determinare il confine di un Parco — ha detto la professoressa Guli — è necessario per la sua gestione, ma non deve costituire una barriera urbanistica con un passaggio dentro ed un paesaggio fuori; il parco deve possedere componenti che si compenetrino al territorio più vasto in cui è contenuto e il parco diviene un momento compositivo non fine a sé stesso». La docente universitaria, dopo avere rilevato che il progetto del parco archeologico di Selinunte appare nella proposta dei progettisti chiaro ed organico in ogni parte e principalmente nella organizzazione della viabilità, particolarmente valida nella esclusione del tratto di strada all'interno del parco che deve trovare immediata soluzione al suo esterno, ha chiaramente detto che il progetto «non trova altrettanta limpidezza nell'introduzione della previsione coraggiosa della duna (bella o brutta che sia), che lascia perplessi, mancando il movente oggettivo che ne giustifica la realizzazione. La lunga duna, infatti, dovrebbe proteggere la vista, dall'interno verso l'esterno, dell'abitato di Marinella, ma si entra in contraddizione quando si propone una passeggiata sulla duna stessa, perché è da qui che resterebbe indifeso l'occhio del visitatore ormai totalmente privo di ogni schermo». La professoressa Guli, continuando nel suo intervento, ha detto a questo proposito che la contrada di Marinella, costituita da edifici di scarso interesse, non potrà essere mantenuta nello stato attuale perché incide fortemente, alterandolo, sul paesaggio passivo della collina orientale di Selinunte. Poiché non è logico né economico proporre la completa distruzione di Marinella, ha consigliato di operare per modificarne notevolmente le emergenze negative, racchiudendole in schemi di vegetazione o cambiando intonaci e colori e, infine, modificando le volumetrie e le architetture.

Ha, inoltre, suggerito di modificare la campagna attorno, plasmandola con colori di nuove essenze arboree, che, oltre ad essere elementi compositivi, sono in ogni caso soggetti a facili modificazioni. «Questo in tempi brevi — ha concluso la Guli — mentre nei tempi medi e lunghi si deve tendere a razionalizzare pienamente il territorio per la utilizzazione del patrimonio archeologico, valorizzandolo entro un quadro più vasto con il riordino del territorio afferente al parco archeologico, attraverso gli strumenti urbanistici (Piano Comprensoriale e Piani Particolareggiati)».

L'architetto Matteo Arena, uno dei progettisti, con il suo intervento ha voluto precisare che il problema duna è un falso problema. Quest'ultimo ha sottolineato che il problema di fondo è lo scempio che la speculazione edilizia ha operato nella zona. «La Duna — ha detto — che è una lieve increspatura del terreno letta nella giusta scala, corregge in un certo modo i guasti già operati e permette di accogliere i servizi del parco all'interno della stessa, impedendo che nuovi manufatti edilizi peggiorino la situazione di fatto».

Sullo stesso tono l'intervento del Sovrintendente

alle antichità, prof. Vincenzo Tusa, strenuo difensore del «Progetto Duna», il quale, oltre a sostenere la validità del progetto stesso, ha assunto toni non certo riguardosi nei confronti degli abitanti di Castelvetrano, sottolineando la inutilità della sollevazione della città nei confronti del progetto, del convegno in oggetto e della commissione edilizia di Castelvetrano, in quanto il progetto era stato già approvato dalla competente commissione nazionale del Governo e che, di conseguenza, i lavori rientrano nella più perfetta legalità.

L'avvocato William Sandoz, Assessore provinciale alla P. I., è insorto contro questa asserzione, sostenendo che se il governo nazionale esprime la volontà del popolo non può legiferare a favore di una tesi che il popolo nella sua totalità rifiuta. Nel dibattito, fra gli altri, sono poi intervenuti il sig. Bonanno in rappresentanza del comitato cittadino, il Sindaco di Castelvetrano, Francesco Taormina, il prof. Giuseppe Catalfano dell'Università di Messina, il preside Ferri, il dott. La Iacono, in rappresentanza del Consiglio regionale dei Beni Culturali e il sen. Ludovico Corrao.

Il convegno si è, quindi, concluso con un documento nel quale, dopo avere rilevato che il tentativo dei progettisti non risolve in maniera adeguata il problema del complesso e delicato rapporto tra parco e territorio e che, in particolare, dal dibattito è emersa la preoccupazione, manifestata in precedenza da migliaia di cittadini, in ordine al disegno dei progettisti di realizzare all'ingresso del parco una duna artificiale di sabbia, intesa da una parte ad assicurare e mimetizzare alcuni ambiti di servizio per l'accesso alla zona archeologica e dall'altra a delimitare la zona stessa, in cui insistono i tre templi orientali, dalla circostante borgata di Marinella, si è dichiarato che tale disegno, per la natura dell'impianto proposto e per le dimensioni dello stesso, nel tentativo di delimitare il parco dalla borgata, rischia di separare la borgata dal parco e di ghettizzarla invece di inserirla armonicamente e proficuamente nel contesto più generale della zona archeologica.

I convegnisti — alla luce del documento — ritengono che secondo le più avanzate intuizioni della moderna archeologia, il bene culturale, lungi dall'essere rinchiuso nel suo guscio, deve essere aperto, per una fruizione più concreta e gratificante, all'osservazione e alla contemplazione della gente e che nella fattispecie ciò verrebbe impedito o limitato da una così gigantesca muraglia di sabbia. Sono dell'avviso, inoltre, che la prospettata duna artificiale, anche a causa delle sue notevoli dimensioni, modificherebbe e guasterebbe il naturale equilibrio, territoriale ed estetico, consolidatosi in ben 2500 anni di storia, con gravissimo pregiudizio della funzione e della fruizione di un così importante bene culturale, che deve potere essere offerto ai cittadini di Castelvetrano e di tutto il mondo nella pienezza e nella suggestione del suo originario impianto, senza innesti innaturali ed



Il prof. Luciano Messina colto dall'obiettivo mentre legge la sua relazione, nella quale è contenuta la posizione dell'Amministrazione provinciale nei confronti dello spinoso problema delle «dune»

opprimenti. Dopo avere valutata la possibilità di una soluzione alternativa al problema in questione, rappresentata fra l'altro dall'impianto di alcuni alberi a medio fusto, che armonizzandosi naturalmente al paesaggio anche storico ed artistico della zona, schermine efficacemente, con i servizi da installare, i punti di confine tra parco archeologico e mondo circostante e dopo avere valutata l'opportunità che non venga modificata la struttura di accesso al parco, anche per quel che attiene all'imbecco e alla attuale strada di scorrimento che collega i templi orientali sia con la borgata di Marinella che con l'Acropoli, fanno voti perché il progetto di sistemazione del parco



Da sinistra a destra: il senatore Ludovico Corrao; il prof. Vincenzo Tusa, Sovrintendente alle Antichità; la prof. Alba Guli della Facoltà di Architettura di Palermo e il signor Bonanno del comitato cittadino di Castelverano

archeologico di Selinunte, tenendo conto delle riflessioni e delle osservazioni riferite in precedenza, venga riveduto dai progettisti, limitatamente alla zona di accesso, nel senso sopra indicato.

Di conseguenza, data la rilevanza culturale che sul piano mondiale riveste l'operazione in parola, la opportunità di assicurare alla stessa, possibilmente con un progetto-concorso di dimensione almeno nazionale, gli apporti di esperti e di artisti, che disegnano la soluzione più appropriata da dare al delicato e impegnativo problema, sia dell'accesso al parco archeologico di Selinunte, sia del più generale rapporto del parco con il territorio circostante, si è deciso da parte degli stessi convengnisti, di trasmettere una copia dell'ordine del giorno in questione all'Assessorato e al Consiglio Regionale per i beni culturali e ambientali della Regione Siciliana, perché gli stessi valutino opportunamente la necessità di predisporre tempestivamente gli atti amministrativi, intesi al conseguimento dei fini sopra prospettati.

Intanto, mentre i deputati della provincia di Trapani pressano l'assessore ai beni culturali perché blocchi i lavori a Selinunte e successivamente assuma il ruolo di arbitro fra le due parti contrastanti, il comitato cittadino di Castelverano è tornato alla ribalta della cronaca con un comunicato, ineccepibile nella forma e nella sostanza, che quantomeno ha il merito di invitare alla riflessione.

«Se la volontà della base non conta — si legge nel comunicato — se le decisioni vitali di quel che è l'avvenire di un territorio non compete ai cittadini

che l'abitano, ma ad estranei che, in virtù di un apparato burocratico e falsamente democratico giocano sulla pelle dei singoli il frutto delle loro esercitazioni d'accademia, significa che in quella visione pessimistica della nostra società contro la quale vanamente si sono battute le forze progressiste negli ultimi trenta anni, ancora sussiste e mai come ora è attuale».

«Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il la; noi siamo dei bianchi...; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia» (Giuseppe Tomasi: *Il Gattopardo*). Questo mito va sfatato.

«I Siciliani — continua il comunicato — hanno oggi lucidità e consapevolezza sufficienti per essere protagonisti della propria storia, ma il sistema deve concedere lo spazio necessario perché tanta vitalità possa manifestarsi e positivamente operare. Il comitato cittadino chiede pertanto la revisione del progetto, rinunciando alla duna e rimpiazzandola con alberi, siepi e verde, trasferendo l'ingresso del parco in altra sede più opportuna e meno funesta per il traffico a Marinella. Consentendo l'accesso alle spiagge a tutti i cittadini in piena libertà, inserendo la borgata nella realtà del parco, anche attraverso l'attuale via dei templi, arteria suggestiva e bellissima che dei templi che la circondano lascia ricordo indelebile anche al visitatore distratto».

SALVATORE GIRGENTI

LA SICILIA NELLA MIA VITA

L'ACCADEMIA SELINUNTINA DI SCIENZE LETTERE ARTI HA CONFERITO IL «PREMIO SÉLINON 1980» ALLO STORICO DELL'ARTE TEDESCO WOLFGANG KROFNIG. NE ABBIAMO DATO NOTIZIA NEL FASCICOLO 239. SIAMO ORA LIETI DI PUBBLICARE, PER CORTESE CONCESSIONE DELL'ACCADEMIA SELINUNTINA, QUESTO SCRITTO DELL'ILLUSTRE STUDIOSO CHE HA DEDICATO ALLA SICILIA QUARANTA ANNI DELLA SUA LABORIOSA

Desidero innanzitutto esprimere la mia gioia e la mia gratitudine per l'onore che mi è stato accordato con il conferimento del «Premio Sélinon 1980» da parte dell'Accademia Selinuntina di Scienze Lettere Arti quale riconoscimento delle ricerche che ho dedicato da molti anni in special modo alla Sicilia e che continuo a condurre come professore emerito di storia dell'arte dell'Università di Colonia. Richiesto di fornire alcuni dati su questo mio legame personale e scientifico con la Sicilia dò qui di seguito uno schizzo autobiografico, tracciato con particolare riferimento a questo aspetto della mia attività di studioso.

Dopo la laurea in storia dell'arte e dopo un periodo di collaborazione presso i musei statali di Berlino ottenni una borsa di studio per Roma, per la quale avevo concorso nel 1932. Complessivamente rimasi a Roma per quattro anni, dal 1933 al 1937, dapprima come borsista e poi come assistente alla «Bibliotheca Hertziana», l'Istituto tedesco di ricerca storico-artistica in Roma (Istituto scientifico della «Società Max Planck»). Da questo soggiorno romano, tra l'altro scaturirono in seguito le mie pubblicazioni sull'architettura medievale nell'Italia centrale, sull'architettura degli ordini mendicanti in Umbria e sulle vedute romane. Negli spazi di tempo consentitimi dalle mie mansioni presso la biblioteca cercai sin dall'inizio di procurarmi una conoscenza sistematica anche del Mezzogiorno e dei suoi monumenti artistici. Fui in Sicilia per la prima volta nel 1935, quando per più settimane visitai l'isola con mia moglie.

Il mio interesse per l'epoca sveva mi indusse nel 1937 ad un primo profilo storico-critico¹ e mi mise in contatto con Giuseppe Agnello (1888-1976) a Siracusa e con Guido Di Stefano (1906-1962) a Palermo. Ambedue avevano pubblicato opere sull'architettura sveva in Sicilia, delle quali, da parte mia, avevo curato estese recensioni. Si strinsero così delle amicizie che durarono una vita e che, dopo i lunghi, tragici anni di interruzione a causa degli eventi bellici, giunsero poi al loro pieno sviluppo.

Dopo che le bozze di stampa di un mio libro sul-

l'architettura sveva furono distrutte e rimasero per sempre vittime della guerra, mi riuscì per la prima volta nel 1948 di ritornare su questo tema, precisando in forma sintetica alcuni importanti esiti della mia ricerca². Si trattava principalmente della dimostrazione che il gruppo dei castelli costruiti a pianta regolare quadrata dopo il 1230, fra i quali si annoverano in Sicilia quelli di Siracusa, Augusta e Catania e in Puglia quello di Lucera e il singolare Castel del Monte a pianta ottagonale, nei loro elementi fondamentali risalgono alle tradizioni dell'architettura militare romana classica. Successivamente lavorai ad una esauritiva interpretazione storico-architettonica del Castel del Monte, nella quale un ruolo importante svolse in particolare riferimento alle costruzioni siciliane. Da questo studio derivò una conferenza su «Castel del Monte nel quadro dell'architettura sveva», che tenni a Napoli e a Palermo, su invito delle due «Facoltà di Architettura» di quelle università³. Il lavoro, finora non pubblicato, ha trovato una provvisoria esposizione nei miei contributi per l'opera in più volumi sull'arte dell'Italia meridionale nel medioevo, apparsa a Roma nel 1979 e pubblicata a cura dell'École Française de Rome e della Università di Bari⁴.

Nel 1951 potei intraprendere un lungo viaggio di lavoro e di ricerche in Italia che mi condusse anche in Sicilia e mi mise in contatto con i colleghi locali. Il mio interesse andava al proseguimento degli studi iniziati sull'epoca sveva e adesso anche su quella normanna. Fui così invitato a partecipare al «Convegno Internazionale di Studi Ruggeriani», tenutosi dal 21 al 25 aprile 1954 a Palermo, organizzato in occasione dell'VIII centenario della morte di Ruggero II, primo re di Sicilia, durante il quale formulai in una conferenza alcuni contributi all'interpretazione della Cappella Palatina⁵.

Nel contesto della manifestazione fu pubblicato il libro di Guido Di Stefano, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955, Società Siciliana per la Storia Patria. Questo convegno vedeva uniti l'autore del libro e chi scrive in un'amicizia d'interessi comuni e

¹ WOLFGANG KROFNIG: *Zur Baukunst der Hohenstaufen in Unteritalien*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte* 6, 1937, 63-73.

² IDEM: *Staufische Baukunst in Unteritalien*, in *Beiträge zur Kunst des Mittelalters. Vorträge der ersten deutschen Kunsthistorkongress auf Schloss Brühl 1948*, Berlin 1950, 28-38.

³ *Castel del Monte. Der Bau Friedrichs II.*, in *Kunstchronik* 9, 1956, 285-287 (un breve riassunto).

⁴ IDEM: in «L'art dans l'Italie méridionale». Aggiornamento

dell'opera di Emile Bertaux sotto la direzione di Adriano Prandi. Aggiornamento del capitolo: *Castel del Monte, Frédéric II et l'architecture française*, pp. 929-951, tome V, École Française de Rome 1978-79.

⁵ IDEM: *Considerazioni sulla Cappella Palatina di Palermo*, in *Atti del Convegno internazionale di studi ruggeriani Palermo 1954*, Palermo 1955, 247-268. IDEM: *Zur Transfiguration der Cappella Palatina in Palermo*, in *Zeitschrift für Kunstgeschichte* 19, 1956, 162-179.

in un'attiva partecipazione. Risultava quindi del tutto naturale che io ne pubblicassi una dettagliata recensione critica mettendone in rilievo l'importanza⁵. Ventiquattro anni più tardi, in occasione del centenario della «Società Siciliana per la Storia Patria», si diede l'opportunità che io potessi pubblicare, su richiesta della Società e della vedova del compianto autore ed amico, scomparso nel 1962, una nuova edizione notevolmente accresciuta della sua opera da molto tempo esaurita, con il titolo: Guido Di Stefano, Monumenti della Sicilia Normanna, seconda edizione aggiornata e ampliata a cura di Wolfgang Krönig, Palermo 1979, Società Siciliana per la Storia Patria/S.F. Flaccovio⁷. Per caratterizzare il libro potranno bastare alcuni passaggi della mia prefazione alla nuova edizione: «Il valore del libro, che merita speciale elogio, sta nel rigore della sua concezione scientifica: raccogliere con la massima oggettività e completezza possibile una documentazione illustrativa per farla parlare per così dire da se stessa, e unire nella parte del testo, in corrispondenza di quella illustrativa, per ogni singolo monumento tutte le fonti storiche e tutte le indicazioni bibliografiche, ampliate da un brano di descrizione concisa e di valutazione storica... un «manuale» nel senso migliore e più ampio della parola».

In questi ventiquattro anni i miei studi e le mie ricerche su argomenti siciliani erano diventati sempre più intensi. Insieme con Guido Di Stefano fui nominato membro della commissione di studio per il restauro della cattedrale di Cefalù; interesse, cura e studio ininterrotti rivolsi a questo eccezionale monumento: i cui problemi ancora oggi non hanno trovato una soluzione soddisfacente. Guido Di Stefano nel 1960 fece la costruzione argomento di una monografia⁸. Il libro che io dedica al duomo poté apparire soltanto nel 1963⁹; esso cerca di trattare con la stessa attenzione architettura, mosaici e scultura e, quando fu pubblicato, poté recare soltanto una dedica «alla memoria dell'amico Guido Di Stefano». Anche in seguito sono tornato più volte a Cefalù ed ho partecipato a discussioni su problemi di restauro. Dalla partecipazione alla «Tavola rotonda sul duomo di Cefalù», promossa dal «Centro di cultura di Cefalù», derivò il mio contributo sulla storia della costruzione del duomo, che è stato pubblicato nel 1979¹⁰.

Quando mi fu affidato il compito, assai grato e

nello stesso tempo oneroso di responsabilità, di stendere una monografia sul duomo di Monreale, che esaminasse l'intero complesso architettonico in tutte le sue parti e con il contributo delle varie epoche, si rese necessario e possibile un mio soggiorno in Sicilia di qualche durata. Risultato di un armonioso lavoro in comune con collaboratori eccellenti, quali gli architetti Antonio Santamaura e Silvana Braida Santamaura e il fotografo Enzo Sellerio, che vennero incontro con grande sensibilità ai miei desideri, l'estesa opera documentaria poté apparire alla fine del 1965 nell'edizione italiana, e alla fine del 1966 in quella inglese¹¹. Il superamento di innumerevoli e grandi difficoltà, fra quella delle traduzioni e della loro verifica, trovava così la sua ricompensa.

In tutti gli anni che seguirono mi proposi sempre di più il compito di riferire criticamente su importanti aspetti parziali, mostre, pubblicazioni riguardanti la storia dell'arte siciliana, svolgendo il quale trovavo modo di esprimere anche personali osservazioni ed esiti di ricerche condotte. Queste relazioni e recensioni vengono pubblicate sulla «Kunstchronik» (periodico dell'«Istituto centrale di storia dell'arte» a Monaco, di diffusione internazionale), sapendo bene che la «voce della Sicilia», a parte poche eccezioni, viene purtroppo percepita assai poco nel mondo accademico internazionale della storia dell'arte, e persino nell'ambito del settore italiano di questa disciplina, peraltro così attivo. È qui il caso di citare le significative mostre di «Filippo Juvara»¹² a Messina nel 1966 e di «Filippo Paladini»¹³ a Palermo nel 1967.

Importanti pubblicazioni di rilevanza documentaria, che dischiudono per la prima volta nuovi terreni di ricerca, restano spesso sconosciute e trascurate semplicemente per il fatto che sono apparse in Sicilia, e, ciò che rende ancora più difficile la loro diffusione, perché la loro pubblicazione è dovuta ad iniziativa privata e resta quindi fuori commercio. Di questo genere è l'opera fondamentale di Antonio Daneu «L'arte trapanese del corallo» Palermo 1964¹⁴; ma anche la meritoria monografia di Vincenzo Capitano «Il palazzo dei Chiaramonte a Favara» Palermo 1966¹⁵ e il libro di Mario Blanco «La pittura del '700 in Sicilia. Gli affreschi di Pietro Paolo Vasta nelle antiche chiese di Acireale» (Associazione fra le Casse di risparmio siciliane, senza data e luogo, ma dal 1969)¹⁶, e il libro

⁵ IDEM: Recensione all'opera di Guido Di Stefano, *Monumenti della Sicilia Normanna*, Palermo 1955, Società Siciliana per la Storia Patria in *Kunstchronik*, 9, 1956, 156-166.

⁷ GUIDO DI STEFANO: *Monumenti della Sicilia Normanna*. Seconda edizione aggiornata e ampliata a cura di Wolfgang Krönig, Palermo 1979, Società Siciliana per la Storia Patria / S.F. Flaccovio.

⁸ WOLFGANG KRÖNIG: Commemorazione e recensione di GUIDO DI STEFANO, *Il duomo di Cefalù*. Biografia di una cattedrale incompiuta, in *Kunstchronik* 16, 1963, 227-231.

⁹ IDEM: *Cefalù. Der sizilische Normannendom*, Kassel 1963.

¹⁰ IDEM: *Il duomo di Cefalù. Osservazioni sulla storia della sua costruzione*, in Atti della «Tavola rotonda sul duomo di Cefalù», Cefalù 1977, Cefalù 1979, Centro di Cultura, pp. 57-71.

¹¹ IDEM: *Il duomo di Monreale e l'architettura normanna*

in Sicilia, Palermo 1965, S.F. Flaccovio; IDEM: *The cathedral of Monreale and Norman Architecture in Sicily*, Palermo 1966, S. F. Flaccovio.

¹² WOLFGANG KRÖNIG: *Filippo Juvara*. Ausstellung in der Universität zu Messina; in *Kunstchronik* 20, 1967, 32-36.

¹³ WOLFGANG KRÖNIG: *Filippo Paladini*. Zur Ausstellung in Palermo (con 4 ill.); in *Kunstchronik* 21, 1968, 297-313.

¹⁴ WOLFGANG KRÖNIG: Recensione all'opera di Antonio Daneu, *L'arte trapanese del corallo*, Palermo 1964, Banco di Sicilia, Fondazione Ignazio Mormino; in *Kunstchronik* 20, 1967, 131-140.

¹⁵ IDEM: Recensione all'opera di Vincenzo Capitano, *Il palazzo dei Chiaramonte a Favara*, Palermo 1970 (Collana di studi dell'Istituto di disegno della Facoltà di Ingegneria di Palermo, 5); in *Kunstchronik* 23, 1970, 246-255.

¹⁶ IDEM: Recensione dell'opera di Mario Blanco, *La pit-*

di Benedetto Paterna «L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medievali» Palermo 1980, che meriterebbe una generale attenzione del mondo scientifico di là dai confini della Sicilia¹⁷.

Il significato ed il valore della ricerca storiografica locale in Italia è ben noto a chiunque s'interessi, da studioso o da dilettante, alla vasta materia della storia e della storia dell'arte italiana. Sembra tuttavia che questi valori, rivenibili anche in Sicilia, non abbiano, purtroppo, avuto sinora il necessario risalto. È per questo che ho cercato di rendere perspicuo tutto ciò con l'esempio tipico di Alcamo, cittadina della Sicilia occidentale, che non viene di solito annoverata fra le località isolate celebri per i loro monumenti artistici¹⁸. Ad Alcamo mons. Vincenzo Regina, dal 1944 «arciprete» della città, ha dedicato un'intera vita di studi, illustrando tutti i più importanti aspetti storici e storico-artistici della sua città in una ragguardevole serie di dodici volumi monografici, in cui si rifà sempre a fonti di prima mano. Tanta dedizione e tanto impegno metodologico e scientifico si collocano di diritto con un posto di rilievo nella grande tradizione della storia patria siciliana.

Nella storia della miniatura medievale la Sicilia fino a poco tempo fa rappresentava per così dire uno spazio bianco nella carta geografica d'Europa; non poteva quindi non sembrare utile fornire una esposizione riassuntiva della situazione della ricerca e del contributo dei singoli ricercatori¹⁹.

Lo stesso vale per il compito di rendere noti, valutandoli criticamente, i «Quaderni dell'Archivio Fotografico Regionale dell'Arte Siciliana», realizzati con grandi sforzi e con notevole impegno; essi hanno il merito di rivolgere l'attenzione (in molti casi per la prima volta) su un patrimonio artistico spesso gravemente minacciato, e mediante una sistematica catalogazione, di contribuire in modo decisivo alle misure per la salvaguardia dei monumenti e delle opere d'arte²⁰.

Il mio interesse, sin dall'inizio sempre vivo, per la pittura dei Paesi Bassi, mi indusse anche in Sicilia a rivolgere la mia attenzione sulle opere dei pittori fiamminghi che vi operarono: i quadri del quindicesimo e sedicesimo secolo sparsi in diversi punti della Sicilia²¹; i quadri dell'importante pittore caravaggesco Mattia Stommer²² e la fertile attività del fiammingo Guglielmo Borremans (Anversa 1670-Palermo 1744)²³.

In modo simile anche il mio particolare interesse per la «veduta», immagine topograficamente fedele di una città o di un paesaggio, trovò anche in Sicilia uno speciale terreno per ulteriori ricerche. Da un punto di vista storico è comprensibile che la «veduta» (il cui valore documentario diventa oggi sempre più grande) faccia la sua apparizione in Sicilia più tardi che, per esempio, a Roma; a Cefalù soltanto relativamente tardi nell'opera del pittore Carl Rotmann (databile tra il 1826 ed il 1827)²⁴.

Philipp Hackert (1737-1807), pittore alla corte borbonica di Napoli e a suo tempo molto noto, fece nel 1777 un viaggio in Sicilia insieme con due inglesi. I suoi disegni e dipinti di quell'anno, relativi ai luoghi classici dell'isola, potrebbero essere i più antichi e i più significativi del loro genere. Dalla sua opera, sparsa in tutta Europa, dopo lunghi viaggi e ricerche, ho pubblicato nel 1979, per la prima volta, le vedute dei templi greci di Sicilia²⁵. Sarebbe un mio desiderio poter pubblicare ancora una volta in lingua italiana e in modo più completo questo materiale iconografico.

Così come alcuni dei contributi già menzionati, ricerche su monumenti ed opere d'arte siciliane, sono talvolta contenute in pubblicazioni maggiori, «Festschriften» (Miscellanea di studi) e raccolte di scritti, in cui chi è interessato alla storia dell'arte siciliana non li suppone e non li trova facilmente, cito qui ancora un articolo sulla grande tavola della Madonna

tura del '700 in Sicilia. Gli affreschi di Pietro Paolo Vasta nelle antiche chiese di Agrigento, Associazione fra le Casse di risparmio italiane, senza anno e data (ma 1969); in *Kunstchronik* 25, 1972, 138-145 (con 3 ill.).

¹⁷ IDEM: Recensione dell'opera di Benedetto Paterna, *L'arte della Sicilia normanna nelle fonti medievali*, Palermo 1980; in *Kunstchronik* 34, 181, di prossima pubblicazione.

¹⁸ IDEM: *Alcamo. Eine Stadt in Sizilien und ihre Historiographie*; in *Zeitschrift für Kunstgeschichte* 42, 1979, 219-232 (con 10 ill.). Versione italiana: *Alcamo. Una città della Sicilia e il suo storiografo*; in Atti del Convegno culturale su Alcamo nella storia, Alcamo 1979, Cassa rurale ed artigiana «Don Rizzo», 71-103 (con 14 ill.).

¹⁹ IDEM: *Zur mittelalterlichen Buchmalerei in Sizilien*, in *Kunstchronik* 22, 1969, 322-331 (con 2 ill.).

²⁰ IDEM: *Eine Buch-Reihe zur Malerei in Sizilien*; A. Giardina, *Michele Catti (1855-1814)*, Palermo 1974 (Quaderni dell'AFRAS, 1); M. G. Paolini, *Antonio Grano (1660-1718)*, Palermo 1974 (Quaderni dell'AFRAS, 2); M. Carrilla, *Filippo Tancredi (1655-1722)*, Palermo 1974 (Quaderni dell'AFRAS, 3); M. C. Di Natale, *Tommaso De Vigilia (attivo 1444-1497)*, Parte I, Palermo 1974 (Quaderni dell'AFRAS, 4); in *Kunstchronik* 30, 1977, 217-220. IDEM: *Eine Buch-Reihe zur Malerei in Sizilien*, M. C. Di Natale, *Tommaso De Vigilia (attivo 1444-1497)*, Parte II, Palermo 1975-77 (Quaderni dell'AFRAS,

5); M. R. Chiarello, *Lo Zoppo di Gangi (1570-1633)*, Palermo 1975-77 (Quaderni dell'AFRAS, 6); S. La Barbera, *Pippo Rizzo (1897-1961)*, Palermo 1975 (Quaderni dell'AFRAS, 7); C. Siracusano, *Automo Mammo (1739-1831)*, Palermo 1977-79 (Quaderni dell'AFRAS, 8); in *Kunstchronik* 33, 1980, 464-474. IDEM: *Eine Buch-Reihe zur Skulptur in Sizilien*, D. Maligrandi & D. Favatella, *Valerio Villareale (1773-1854)*, Palermo 1976 (Quaderni dell'AFRAS, Serie scultora, 1); in *Kunstchronik* 33, 1980, 474-475.

²¹ IDEM: Recensione di: *Les primitifs flamands. Répertoire des peintures flamandes du XV siècle. Les collections d'Italie*, I; Giovanni Carandente, *Sicile*, Bruxelles 1968, in *Kunstchronik* 24, 1971, 261-269 (con 2 ill.).

²² IDEM: *Matthias Stomer's «Anbetung der Hirten», in Mousalon*, in *Miscellanea Josef Duverger. Bijdragen tot de kunstgeschiedenis der Nederlanden*, I, Gent 1968, 289-300.

²³ Vedi le note su Borremans nell'articolo citato in nota 18.

²⁴ IDEM: *Carl Rotmanns Ansicht von Cefalù*, in *Museion*, Studien aus Kunst und Geschichte für Otto H. Förster 1959, Köln 1960, 243-246 (con 4 ill.).

²⁵ IDEM: *Ein Agrigent-Bild von Philipp Hackert in der Universität zu Köln*; in *Wallraf-Richartz-Jahrbuch* 27, 1965, 417-422. IDEM: *Philipp Hackerts Ansichten griechischer Tempel in Sizilien (1777)*, in «Berlin und die Antike», Ergänzungsband zum Katalog, Berlin 1979, 363-377 (con 16 ill.).

Hodegetria nel palazzo arcivescovile di Monreale e sulla funzione liturgica²⁵.

Allo stesso modo ho pubblicato in un libro che tratta complessivamente l'architettura dell'ordine cisterciense, il primo tentativo di una ricostruzione della chiesa cisterciense di San Nicola ad Agrigento, come fu originariamente progettata²⁷. La chiesa che oggi esiste può essere esattamente compresa soltanto come parte di un progetto molto più vasto che non giunse a completamento; essa è soltanto il superstite braccio meridionale di un grande transetto con le sue quattro cappelle laterali, che si chiudono in forma rettilinea e sono rivolte verso oriente, come parte di una maggiore disposizione tipica di quest'ordine.

Il vitale contatto con la Sicilia, con il paese e con le persone, non sarebbe stato possibile senza gli inviti di amici e la partecipazione a congressi. Le relazioni personali, il fruttuoso scambio sono stati e sono il fondamento della mia attiva partecipazione alla vita e alla ricerca in Sicilia. Tutto ciò può risultare soltanto in modo incompleto dall'elencazione di pubblicazioni e di dati. Cito tuttavia il «Congresso internazionale di studi sulla Sicilia Normanna», svoltosi a Palermo dal 4 all'8 dicembre 1972, così come il «Congresso Storico internazionale della Società siciliana per la Storia Patria» nel centenario della fondazione che ebbe luogo nella stessa città dal 20 al 25 ottobre 1975. Ad ambedue i congressi ebbi modo di partecipare con dei miei contributi.

Il periodo normanno della Sicilia ha continuato ad essere, ovviamente anche dopo, uno dei principali campi di interesse delle mie ricerche. Mentre al congresso che si tenne a Palermo nel 1972 cercai di richiamare l'attenzione sulle lacune della ricerca e sui compiti che ancora andavano assolti in quest'ambito²⁸, si presentò nello stesso tempo l'immediata necessità di un appello per un'azione di salvataggio del palazzo reale della Zisa, che il 13 ottobre 1971 era stato colpito da un crollo parziale. Un mio dettagliato articolo, pubblicato nel 1973²⁹, doveva realizzare la conoscenza e la generale partecipazione del mondo degli esperti: una ampliata relazione italiana, pubblicata a Roma nel 1975³⁰, si proponeva la presa di conoscenza del mondo scientifico italiano.

Significò per una una gioia ed una soddisfazione straordinaria, un riconoscimento e una conferma delle mie lunghe ricerche su monumenti siciliani, soprattutto di epoca normanna, il fatto che da parte di pri-

vati, la famiglia Castro, mi fu data la fiducia di compiere, descrivere e pubblicare ricerche su un castello di loro proprietà³¹. Si trattava del castello di Caronia sulla costa settentrionale della Sicilia, che il dott. Lelio Castro, scomparso troppo precocemente nel 1970, aveva fatto restaurare in modo esemplare con inaudito impegno personale. Io avevo conosciuto personalmente il dott. Castro, ma l'offerta mi venne tuttavia da parte della vedova, signora Gina Castro. Il complesso architettonico di Caronia, fino ad allora completamente sconosciuto, mostrò sempre più chiaramente la sua straordinaria importanza: costruito durante il regno di Ruggero II, quindi prima del 1154, questo complesso architettonico con il palazzo e la cappella, l'unico conservatosi al di fuori di Palermo, consente importanti conclusioni circa la distribuzione delle residenze nell'isola sotto il primo re normanno.

Concludendo voglio citare ancora due temi, nell'ambito dell'arte del periodo normanno, da me recentemente elaborati.

Il «Centro di studi normanno-svevi» dell'università di Bari mi ha invitato alle «Giornate normanno-sveve» che si sono svolte dall'8 al 10 ottobre 1979 a Bari sul tema complessivo «Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi». Al mio contributo, l'unico in materia di storia dell'arte di questo congresso, ho dato come titolo: «Sul significato storico dell'arte sotto i due Guglielmi». Apparirà negli «Atti» del congresso ed è in corso di stampa³².

Insieme al prof. Bernabò Brea, da lunghi anni noto studioso dell'archeologia delle isole Eolie e creatore del museo archeologico eoliano a Lipari, nel settembre 1980 ho avuto modo di studiare gli avanzi architettonici medievali annessi alla fiancata sud della cattedrale di Lipari. Aderendo al suo gentile invito ho presentato alcune considerazioni su questi importanti elementi di epoca normanna per una pubblicazione comune in un volume dell'«Archivio Storico Siracusano».

Spero infine che mi venga concesso di pubblicare un volume documentario, riccamente illustrato, sui monumenti artistici della Sicilia che vado preparando già da qualche tempo. In esso ravviserei l'opportunità e il compito di documentare la ricchezza del patrimonio culturale ed artistico dell'Isola proprio ed anche in numerosi e poco conosciuti centri minori.

WOLFGANG KRÖNIG

²⁵ IDEM: *Das Laienbild der Hodegetria in Monreale*, in *Miscellanea pro arte*. Hermann Schnitzler zum 13.1.1965, Düsseldorf 1965, 147-151.

²⁷ IDEM: *Altenberg und die Baukunst der Zisterzienser*, Bergisch Gladbach 1973 (Altenberger Dom-Verein); per la chiesa di San Nicola ad Agrigento vedi pp. 49-51, ill. 45-47.

²⁸ IDEM: *Vecchie e nuove prospettive sull'arte della Sicilia normanna*, in *Atti del congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 4-8 dicembre 1972, Palermo 1974 (Istituto di storia medievale, Università di Palermo), 132-145.

²⁹ IDEM: *Die Rettung der «Zisa», der normannischen Königschlosses in Palermo*, in *Kunstchronik* 26, 1973, 133-151 (con 10 ill.).

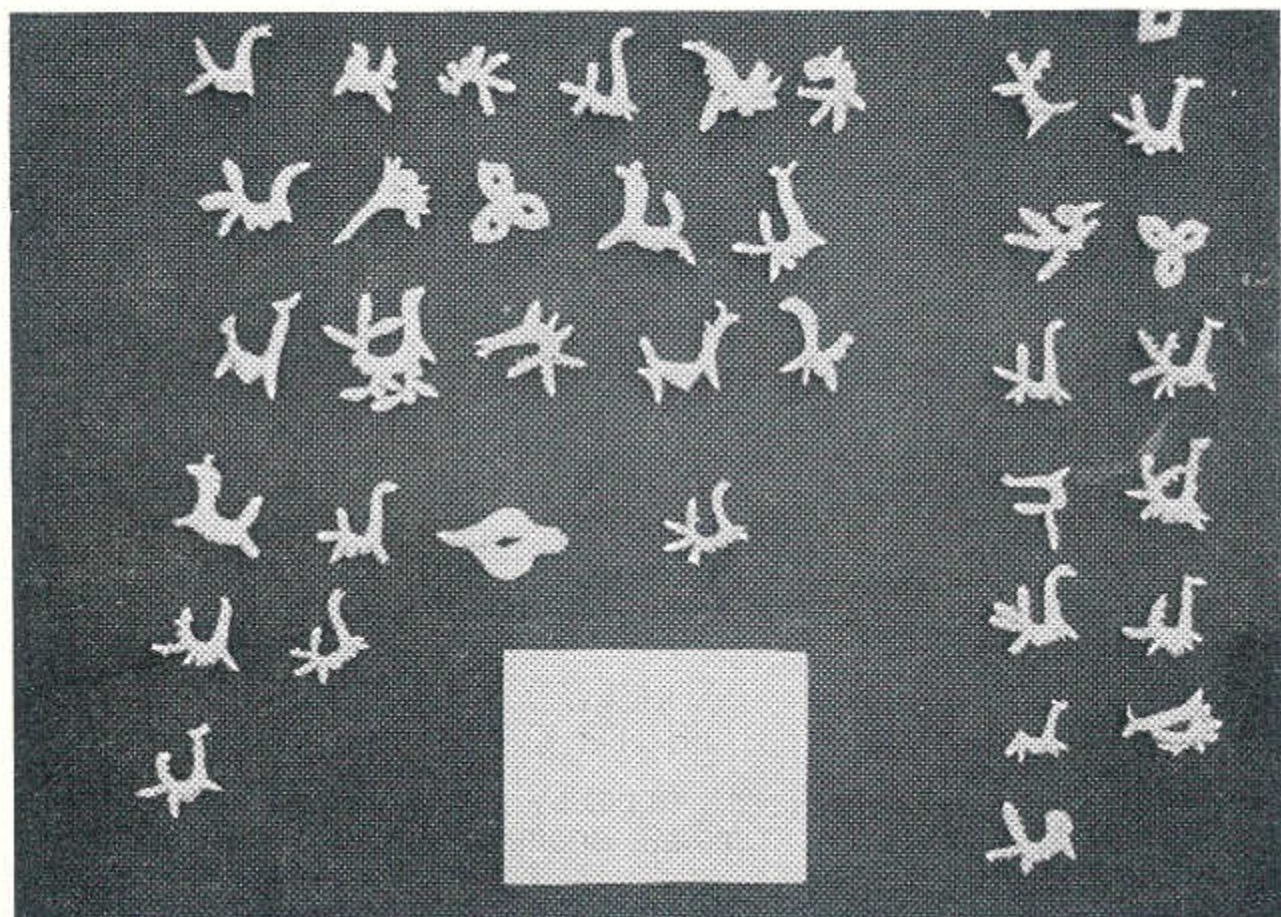
³⁰ IDEM: *Il palazzo reale normanno della Zisa a Palermo*. Nuove osservazioni; in *Commentari* (Roma) 26, 1975, 229-247 (con 17 ill.).

³¹ IDEM: *Il castello di Caronia in Sicilia. Un complesso normanno del XII secolo*, Roma 1977, Edizioni dell'Elefante («Römische Forschungen der Bibliotheca Hertziana, vol. 22).

³² IDEM: *Sul significato storico dell'arte sotto i due Guglielmi*; in: Centro di studi normanno-svevi di Bari: *Potere, società e popolo sotto i due Guglielmi. Relazioni e comunicazioni nella Quarta Giornata normanno-sveva*, Bari ottobre 1979; di prossima pubblicazione.

³³ IDEM: *Considerazioni sul complesso architettonico di epoca normanna intorno alla cattedrale di Lipari*; in *Archivio Storico Siracusano*, di prossima pubblicazione.

Pani e dolci della Valle del Belice in una mostra organizzata dal Museo etnoantropologico di Gibellina



«Cavadduzzi di san Brasi»: piccoli pani che si eseguono a Salemi per grazia ricevuta il 3 febbraio di ogni anno, per la ricorrenza di San Biagio, ritenuto protettore delle malattie della gola. Rappresentano un raro esempio di arte di «cesellare» la pasta in fatture stilizzate e con esiti di estrema raffinatezza

E' stata organizzata a Gibellina per iniziativa del locale *Museo etnoantropologico* e sotto gli auspici del Comune, della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo e dell'*Associazione per la conservazione delle tradizioni popolari*, una mostra dal titolo *Pani e dolci della Valle del Belice* (29 marzo - 19 aprile 1981).

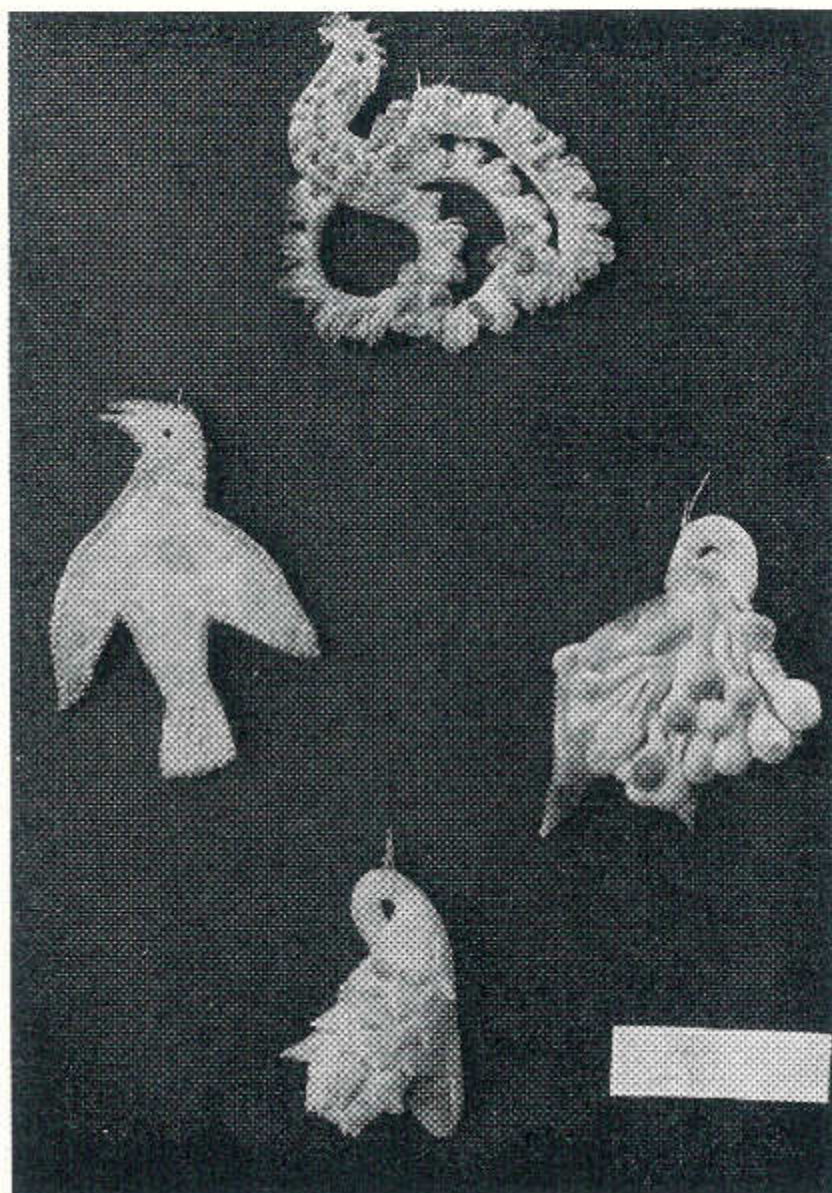
Senza nulla concedere al gusto della nuova moda gastronomica che tende ad opporre, con una strumentale operazione di mercato, alle sofisticazioni dell'attuale regime alimentare «le prelibate virtù della pa-

sta fatta in casa» o «le squisite bontà della cucina contadina», la mostra non ha inteso sollecitare nuove e facili emozioni retrospective né ha voluto proporre ingenui e astratti ritorni ad una mitica *età del pane*. Essa ha espresso piuttosto il tentativo di restituire dignità culturale ad una tradizione poco e mal conosciuta, di spiegarne funzioni e significati e di documentarne infine la diffusione e la vitalità.

Soltanto in questi ultimi anni si è registrata una ripresa degli studi su questo importante tema della cultura folkloristica. Il rinnovato in-

teresse etnoantropologico è da mettersi in relazione agli sviluppi delle analisi condotte in ambito storiografico, sulla scia degli orientamenti della scuola francese di *Les Annales*. Nella storia dell'alimentazione s'intrecciano infatti la storia economica, sociale e culturale. «Un tempo — ha scritto Braudel — mangiare o bere non erano soltanto necessità o, al caso, lussi sociali, ma veri e propri giochi comunitari, rapporti fra l'uomo e la società, fra l'uomo e il mondo materiale, fra l'uomo e l'universo soprannaturale».

Da un punto di vista strettamente



Alcuni pani figurativamente modellati che si preparano nei paesi della Valle del Belice in occasione della festa di San Giuseppe. Si usa sistemarli sugli altari allestiti in casa da chi ne ha fatto voto

antropologico l'alimentazione rinvia ad un determinato universo culturale, nonché ad un vero e proprio sistema di comunicazione, *la semiotica alimentare*, all'interno della quale i cibi costituiscono i simboli ovvero le unità significanti. Si tratta — come scrive Barthes — di un bisogno fortemente strutturato: «substances, techniques, usages, entrent les uns et les autres dans un système de différences significatives, et dès lor la communication alimentaire est fondée».

I pani e dolci tradizionali che nella mostra sono stati presentati sono

dunque da considerare non solo e non tanto come alimenti quanto piuttosto come *segni*, dal momento che non hanno soltanto funzione di sussistenza ma hanno soprattutto valore formale e sono pertanto non solo «buoni da mangiare» ma anche «buoni a comunicare» (Cirese). La loro preparazione e il loro consumo sono intimamente connessi alla trama quotidiana della vita, uniformati alle cadenze di un «tempo strutturato» (Buttitta) secondo i cicli delle stagioni agrarie e i ritmi calendariali delle feste.

Disposti su questo piano di suc-

cessione temporale i pani e i dolci esplicitano la pluralità dei significati cristallizzati nelle diverse forme della loro figurazione plastica. All'interno della dialettica tra momento feriale e momento festivo è possibile individuare il valore magico religioso, la dimensione rituale e cerimoniale, nonché la funzione sociale e comunitaria che ciascun prodotto assume in un dato spazio e in un determinato tempo.

I pani e i dolci diventano dunque, al di là della quotidianità del loro consumo, elementi di un sistema metalinguistico: essi sono insieme offerte e doni votivi, strumenti di solidarietà e di aggregazione, oggetti d'interdizione o di propiziazione, forme, anche se effimere ed illusorie, di riscatto e di liberazione. Così è, per fare un solo esempio, in occasione della festa di san Giuseppe, quando si preparano assieme ad una straordinaria quantità di vivande una grande varietà di pani simbolici nella sontuosa cornice dei banchetti e degli altari addobbati con drappi, gioielli e spighe di grano.

Ciò che Lanternari ha definito «lo spreco festivo», ovvero la ricchezza ostentata e la prodigabilità esibita e ripete inconsapevolmente gli schemi degli antichi rituali volti a propiziare attraverso l'offerta delle primizie l'abbondanza della natura. La vistosa opulenza e la dissipazione dei beni valgono infatti ad affrancare la comunità, entro uno spazio e un tempo sacralizzati, dalla minaccia dell'insicurezza esistenziale e dai rischi della precarietà alimentare della vita quotidiana. Il carattere cerimoniale del consumo dei pani e dei dolci, offerti ai tre *poveri piddirini*, che rappresentano allegoricamente i componenti della Sacra Famiglia, e distribuiti poi ai parenti e ai presenti, assicura e sanziona il valore socializzante e collettivo della festa, rafforzando la rete di mutualità e solidarietà comunitaria.

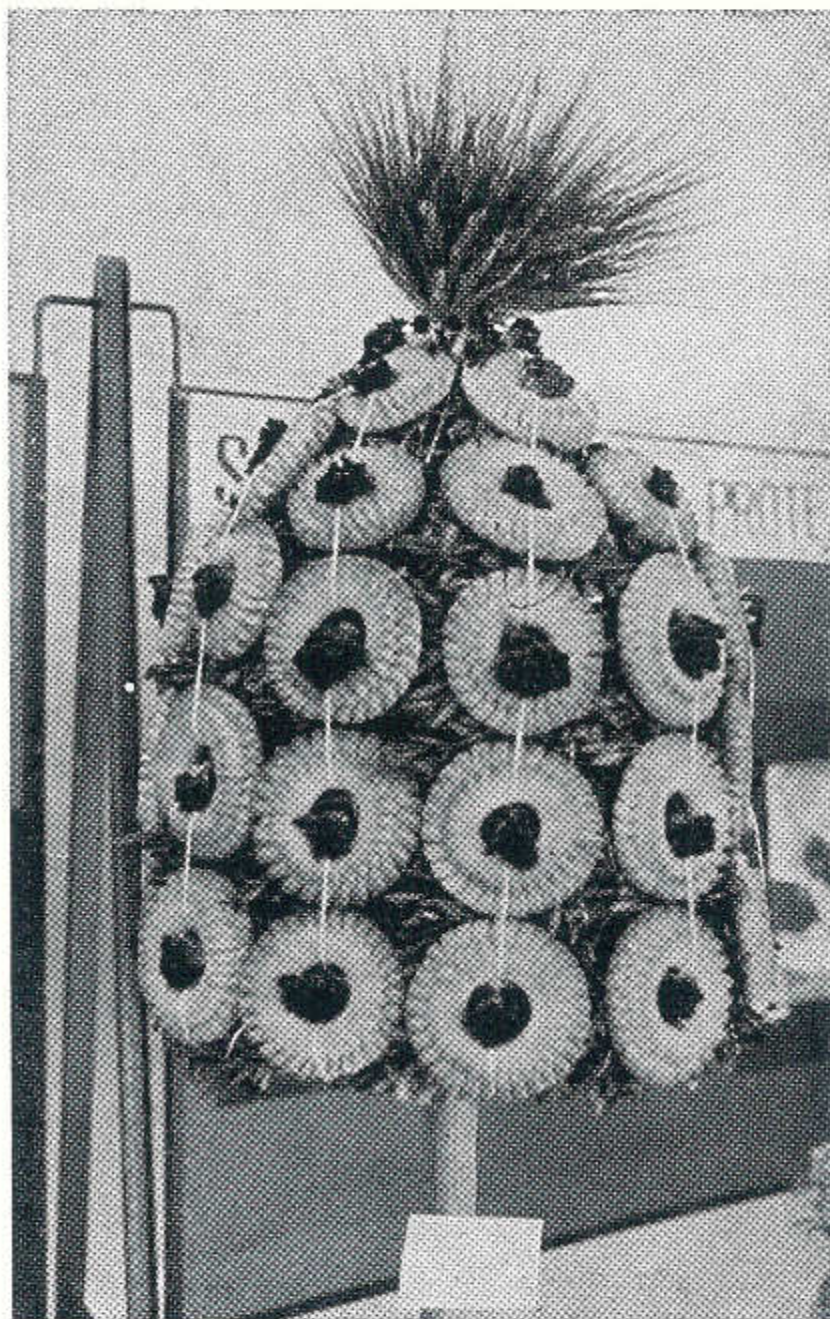
Pratiche magico-religiose, comportamenti rituali e forme d'integrazione sociale attengono ai modi di preparare e modellare i pani e i dolci, non meno che ai modi di servirli e di mangiarli. Basti pensare

ai gesti, agli atti e alle parole che accompagnano i vari momenti della loro esecuzione e produzione, dall'impasto alla cottura. L'iterazione di determinati procedimenti e di particolari preghiere è infatti condizione essenziale per ritualizzare l'intero processo di panificazione e per garantirne infine i buoni esiti. Allo stesso modo, l'antica abitudine di procurarsi il lievito necessario alla lavorazione della pasta, facendo ricorso a vicendevoli prestiti che si sviluppano lungo una catena potenzialmente infinita di prestazioni e di scambi metafamiliari, consolida «quell'intricata riserva di diritti e obbligazioni che vivificano le relazioni sociali nella dinamica mai pacata delle reciprocità» (Miceli).

Accanto alle significazioni simboliche e ai contesti cerimoniali a cui rinviano la preparazione e il consumo dei pani e dei dolci, non possono però essere lasciati in ombra, come purtroppo spesso accade, gli aspetti relativi alle tecniche e modalità di produzione, le testimonianze della quotidiana e oscura fatica tradizionalmente affidata alla donna nell'ambito di un'economia di sussistenza.

A questo fine la mostra assieme ai prodotti ha presentato gli strumenti del lavoro, gli oggetti d'uso domestico, i poveri e semplici mezzi impiegati in quella che è stata chiamata «arte plastica effimera» (Cirese). Su di essi si è esercitata una consumata e scaltrita manualità, un patrimonio sommerso di conoscenze empiriche e di potenzialità espressive abituali e familiari.

L'usualità delle materie prime e la povertà dei mezzi strumentali hanno concorso a tenere in vita questa tradizione, pur in una realtà come quella della Valle del Belice, in cui alla disgregazione del sistema dei valori codificati, prodotta dalla profonda crisi della cultura contadina, si sono sommati i traumi e le devastazioni materiali provocati dal violento sisma del 1968. Certo, l'universo sociale e culturale non ha più l'omogeneità e la compattezza del passato. Si sono rarefatti e modificati usi e abitudini e, in alcuni casi, si è perduta la memoria dei si-



«Cucciddata di carrozza»: pani di forma rotonda con motivi decorativi ad intaglio disposti sul caratteristico «circu», una struttura in legno ornata di mirto, fiori e spighe di grano. L'uso di confezionare questi pani è legato alla festa della Madonna di Tagliavia, particolarmente venerata a Vita, dove si celebra con grande solennità nel giorno dell'Ascensione

gnificati originari sottesi alla preparazione e al consumo di determinati pani e dolci.

Questa mostra dunque è stata anche documento delle innovazioni e delle cancellazioni che la recente storia della società dei consumi di massa ha imposto alla nostra tradizione alimentare. Ma essa è stata soprattutto il segno di un processo di

riappropriazione critica, la voce di una comunità viva che, se pure infranta e dispersa, intende conservare e difendere la propria identità culturale, consapevole che senza di essa la vita di ognuno resta affidata alla precarietà del muto sopravvivere.

ANTONINO CUSUMANO

Alberghi, strutture e turismo ad Erice



Fotografia di Giovanni Bertolini

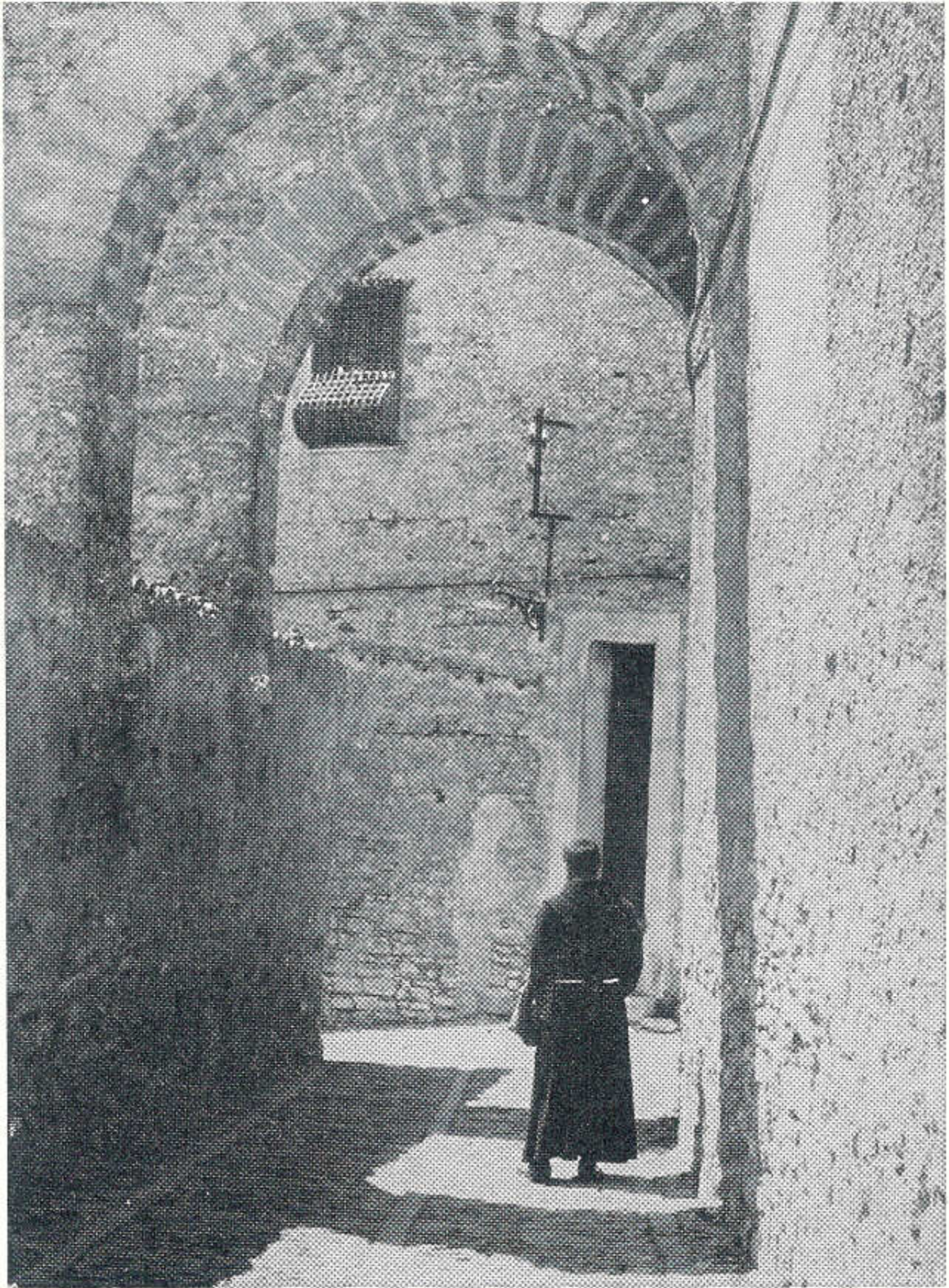
Quando, ormai molti anni or sono, la Sicilia divenne Regione a statuto speciale e si cominciò a puntare molto sul turismo, «creando» o meglio «puntuallizzando» l'attenzione turistica sui due poli classici dell'isola, e cioè Erice da un lato, e Taormina dall'altro, evidentemente, per quanto riguarda Erice, si corse un po' troppo con la fantasia e con i buoni propositi; perché dopo qualche atto iniziale di buona volontà (Villaggio turistico, Jolly Hotel, funivia, strada d'interesse regionale Valderice-Erice, creazione di Azienda Autonoma di soggiorno e turismo) in realtà, da allora ad oggi, una lenta ma inesorabile decadenza di tutte le attività economiche, produttive e sociali ha caratterizzato Erice, depauperata financo dai suoi abitanti

che, per molteplici motivi, hanno preferito o dovuto, nell'estrema maggioranza, trasferirsi a valle. Possiamo affermare allora che dalla metà degli anni cinquanta ad oggi di nessun miglioramento o incremento o vantaggio qualsivoglia Erice Vetta ha beneficiato.

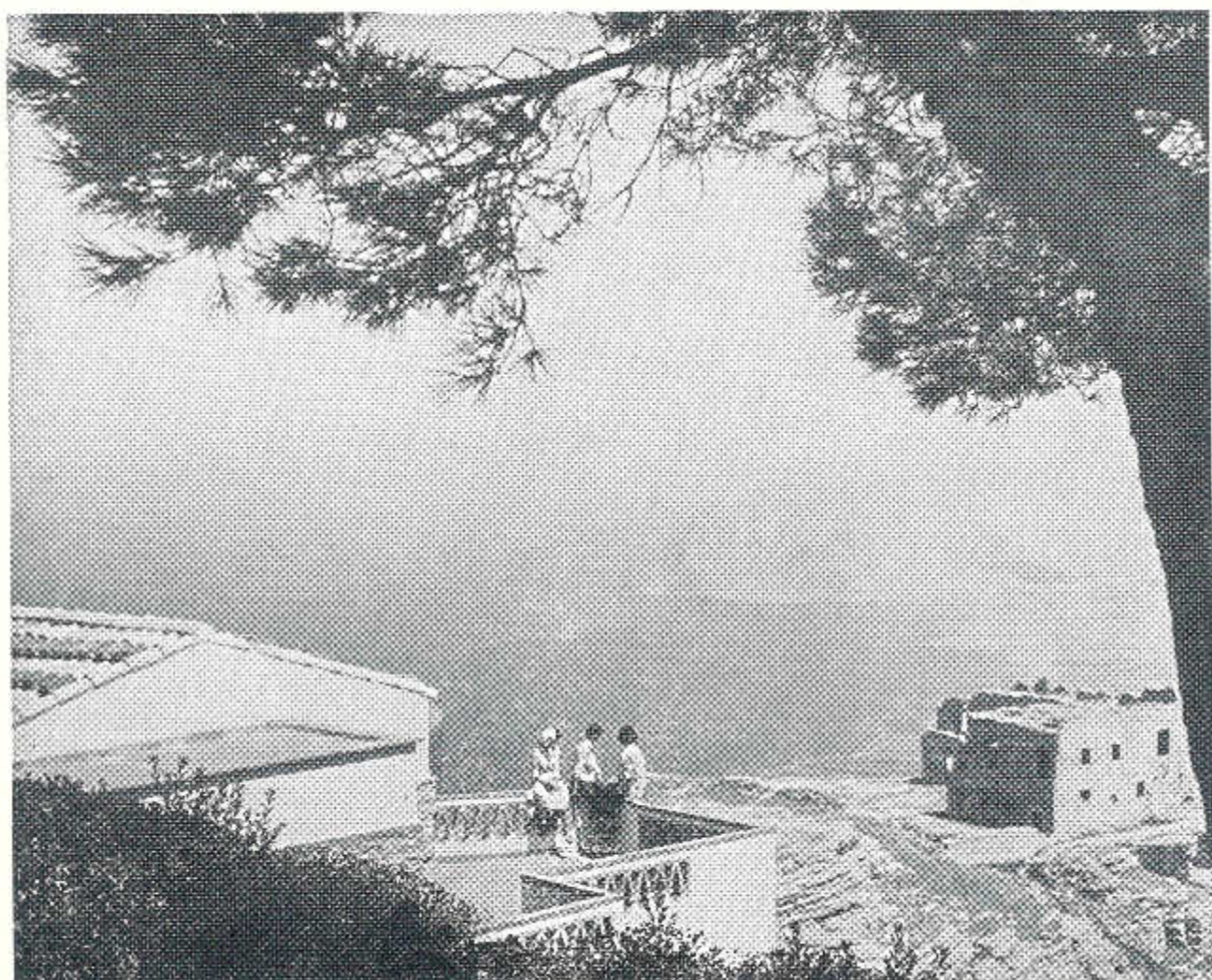
E le cause sono ormai fin troppo note:

a) La peculiare estensione del territorio comunale sin «dentro» la città di Trapani con un «organico» di amministratori che sono quasi totalmente della Valle e non della Vetta, la quale, pertanto, si trova in istato di assoluta inferiorità di territorio (rispetto all'intero territorio comunale) e quindi di governo;

b) dal punto di vista turistico ai danni causati per la situazione amministrativa già detta si aggiunge il



Fotografia di Giovanni Bertolini



Fotografia di Giovanni Bertolini

particolare fattore climatico della Vetta, la quale ha un'altezza sul livello del mare tale da potere fruire indubbiamente di un bellissimo panorama, ma nel contempo tale da patire i disagi dell'altitudine stessa (freddo, nebbia, umidità) e da non godere dei rilevantissimi vantaggi delle tradizionali stazioni climatiche invernali che hanno la neve, trovandosi ad un'altezza maggiore e quindi più favorevole;

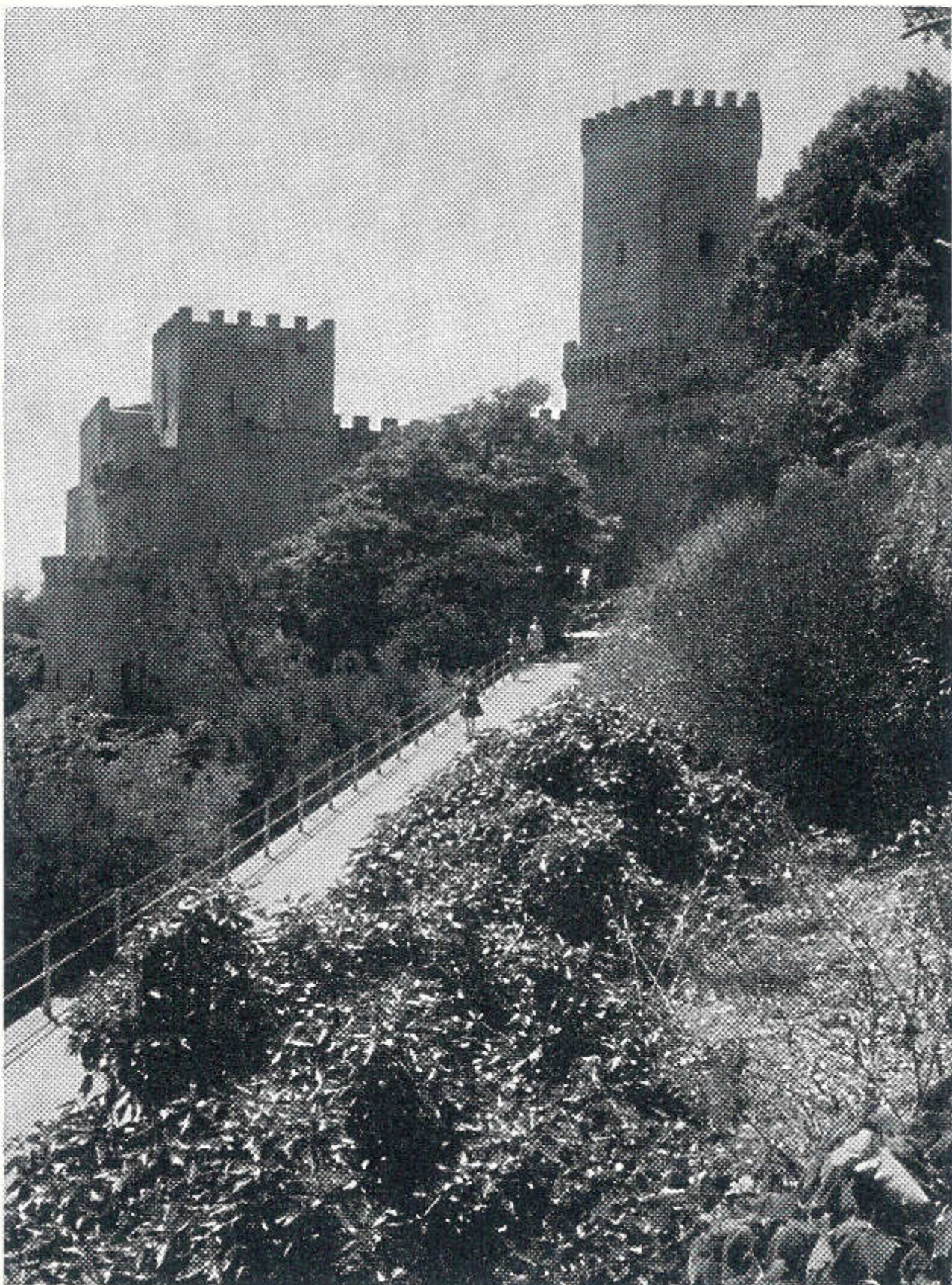
c) il divieto assoluto e tassativo di costruire in Erice, causa primaria di due mali perniciosi che probabilmente nel giro di qualche decennio ancora, se non si provvede, porteranno alla scomparsa della Vetta: e cioè allo *spopolamento* (in quanto la gente e le nuove famiglie in particolare non potendo costruire emigrano a Valle) e alla *crisi turistica*, non avendo Erice alcuna ricettività in grado di rendere concorrenziale la propria offerta e accogliere quantitativamente e qualitativamente tutti quei turisti, e sono numerosi (come si evince dalle diurne richieste rivolte alla Azienda di soggiorno e turismo), che potenzialmente vorrebbero soggiornare o villeggiare. Certo è un bene che il Centro medioevale di Erice si sia mantenuto

integro, ma non sono questi i modi corretti e razionali per farlo. Così continuando, fra qualche decennio, il centro storico di Erice potrà interessare più lo archeologo che il turista!

*
* *

Su quest'ultimo punto «c» il discorso va ampliato.

L'attuale ricettività alberghiera di Erice, e cioè quella ufficiale, consta di tre alberghi appena (Ermione, Moderno, La Pineta) e di una pensione (Edelweiss), per un totale di 108 camere con 169 letti, meno cioè di un solo albergo di media capacità. Si consideri, poi, che l'Hotel La Pineta, è solo stagionale, e quest'anno, probabilmente, per motivi particolari non aprirà. In verità, quindi, non c'è molta differenza rispetto all'ormai lontano 1930, allorché la ricettività fra alberghi, pensioni e affittacamere era di 120 posti letto: considerata, anzi, la richiesta turistica d'allora, quella ricettività può considerarsi senz'altro quantitativamente superiore a quella di oggi.



Fotografia di Sara Bonventre

Ma d'altra parte gli alberghi non vengono costruiti perché quei privati che vorrebbero farlo sono del tutto scoraggiati dalla totale mancanza di strumenti urbanistici e ciò anche al di fuori del centro storico vero e proprio, come è accaduto ad alcuni privati che hanno impiegato parecchie somme per spese progettuali e non hanno cavato, per così dire, un ragno dal buco.

Ma senza volere creare nuove costruzioni, ben potrebbero essere riattate quelle numerose e dirute che già esistono in Erice, o costruire in quegli spazi del centro storico, ove ancora esistono le mura o i resti di case o edifici di un tempo. Basta dare uno sguardo al Viale Conte Pepoli, al Viale Nasi, alla Via Vittorio Emanuele, alla Via Chiaramonte, tanto per citare alcune fra le strade più in vista. Si può calcolare con buona approssimazione che le arce abbandonate — e dove purtroppo nessuno può ricostruire — costituiscono circa un terzo dell'intera area di Erice pari a circa 33.000 mq. (una salma, secondo la vecchia unità di misura).

Alle arce abbandonate vanno ricollegati quegli edifici chiusi a qualsiasi attività sociale, poco usati o praticamente abbandonati, e destinati perciò al totale decadimento.

Ricordiamo:

— l'ex albergo Igea, fiore all'occhiello di un'Erice belle époque, di proprietà degli Ospedali Benefratelli di Palermo e del S. Antonio di Trapani, oggi da considerarsi soltanto area edificabile, non essendo l'immobile più recuperabile;

— l'Istituto San Carlo, ex convento delle suore di clausura, e famoso per gli squisiti dolci di badia a base di mandorle e pasta reale, già appartenente al soppresso FCA, e oggi quindi praticamente comunale;

— il Quartiere spagnolo, che un fortunoso finanziamento regionale potrebbe rivitalizzare con una destinazione intelligente a Ostello della gioventù;

— a parte poi i monumentali Castello di Venere, Torri medievali del Balio, e Torretta Pepoli, che pur facendo bella mostra di sé nel paesaggio, potrebbero tuttavia rinascere a nuova vita in un contesto sociale di un centro riurbanizzato.

— il SS. Salvatore, grandioso complesso comprendente chiesa, convento e giardino per oltre 10.000 mq.;

— la chiesa di S. Giuliano, in buona parte recentemente restaurata, che potrebbe ottimamente diventare auditorium o sala convegni, ovvero ancora, coerentemente con la sacralità del luogo, un museo d'arte diocesana, così come un tempo ventilato da Mons. Riccieri, allora Vescovo di Trapani;

— la chiesa di S. Giovanni adattabile con opportuni accorgimenti acustici a sala per concerti. Poi il vicino plesso residenziale S. Giovanni, meglio conosciuto come Casa del Clero, in atto al di fuori di ogni regolamentazione statistico-alberghiero pur essendo dotato di oltre 80 camere, (tutte con servizi interni) e sale comuni di soggiorno e ristorazione più che decorose.

Per i motivi esposti, per cui l'attuale modestissima ricettività alberghiera è praticamente utilizzata al massimo durante il periodo dell'alta stagione, un consistente incremento delle presenze ben difficilmente può aversi e ciononostante bisogna rilevare, dalle statistiche ufficiali, un netto incremento nell'anno 1980 rispetto al precedente 1979:

— anno 1979:

arrivi italiani 5947 - presenze italiani 9369

arrivi stranieri 5065 - presenze stranieri 6669

— anno 1980:

arrivi italiani 5855 - presenze italiani 10358

arrivi stranieri 6985 - presenze stranieri 9798

*
* *

A questo punto si comprende bene come ogni iniziativa tendente a promuovere il turismo ad Erice attraverso marketing pubblicitario, stampa, manifestazioni può essere dispersiva o demagogica o soltanto ingenua: la speranza turistica di Erice può essere soltanto riposta nella razionale e corretta edificabilità degli alloggi e degli alberghi in particolare, senza i quali tutti gli altri sforzi, a qualsiasi altra attività diretti, rischiano di rimanere sterili e fine a se stessi; oltre, naturalmente, nella visione di un turismo globale dell'agro ericino-trapanese, con la costituzione non più procrastinabile di un'Azienda di turismo unica fra Erice e Trapani ed eventuali altri comuni vicini e limitrofi di rilevanza turistica.

LEONARDO POMA

Cronache

dell'Amministrazione Provinciale

CONSIGLIO

Il Consiglio Provinciale ha approvato il bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1981 ed il bilancio pluriennale per il triennio 1981-1983.

Il bilancio di previsione per il corrente esercizio presenta un totale di entrate di L. 49.179.272.180 (competenza) e L. 86.259.212.408 (cassa). Nei titoli delle uscite i maggiori importi figurano ai titoli delle spese correnti (L. 24 miliardi 100.914.970 alla competenza e L. 33.033.036.063 alla cassa), spese in conto capitale (L. 20.160.399.735 alla competenza e L. 26.463.203.500) e partite di giro (L. 4.700.721.000 alla competenza e L. 6.515.736.370 alla cassa).

Il bilancio pluriennale prevede risorse per un totale di L. 99.763.198.160 da impiegare come segue: L. 65.968.221.970 per spese correnti, L. 33.058.589.735 per investimenti e lire 838.386.475 per rimborso di prestiti.

L'attività del Consiglio e delle Commissioni Consiliari è stata abbastanza intensa.

Sono state approvate due perizie, per un importo complessivo di L. 239.000.000 per lavori di ripresa della pavimentazione nelle strade provinciali «Bresciana» e «Litoranea di Trapani».

E' stato adottato un provvedimento di variazioni al bilancio per disporre alcuni interventi a favore delle popolazioni di Mazara del Vallo e Petrosino, colpite dal sisma del 7 giugno 1981.

GIUNTA

Affari generali

Nel quadro degli interventi a favore delle popolazioni di Mazara del Vallo e Petrosino, colpite dal terremoto del 7 giugno, la Giunta ha autorizzato l'acquisto di tende per i sinistrati ed ha inviato nei due centri due squadre di tecnici per eseguire i necessari accertamenti sui danni e sulla staticità degli immobili urbani.

Patrimonio e Contenzioso

In vista dell'utilizzazione della Villa Nasi da parte del Centro di Biologia Marina, sono stati disposti una serie di lavori per rendere efficiente e funzionale l'immobile.

L'Assessore ha sottoposto alla Giunta numerosi provvedimenti riguardanti pagamenti di canoni di locazione di immobili destinati agli uffici ed alle istituzioni dipendenti, concessioni stradali e manutenzione ed acquisto di mobili e suppellettili per gli uffici dipendenti e collegati.

Pubblica Istruzione

Sono stati sottoposti alla Giunta provvedimenti per la fornitura dei gabinetti linguistici per il Liceo Scientifico e per l'Istituto Tecnico Commerciale di Trapani.

Sono stati adottati, anche i provvedimenti riguardanti la fornitura e collocazione di corpi illuminanti nell'Istituto Tecnico Commerciale di Mazara del Vallo e l'acquisto di sedie per l'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani. L'Assessorato ha istruito, inoltre, i provvedimenti per il pagamento dei canoni di locazione degli immobili destinati a sede degli istituti scolastici a carico dell'Ente.

Solidarietà sociale

La gestione e il miglioramento del Collegio d'Arti e Mestieri ha continuato ad impegnare gli uffici dell'Assessorato.

Sono state adottate deliberazioni riguardanti forniture di generi di vestiario per i ragazzi ospitati nella benefica istituzione ed è stato disposto l'acquisto di un duplicatore automatico per piccola stampa.

E' stato disposto il pagamento di rette agli istituti convenzionati con la Provincia. La Giunta ha disposto anche la concessione di sussidi, il ricovero di illegittimi e l'ammissione di bambini alla pubblica assistenza.

Personale

Gli uffici dell'Assessorato sono stati impegnati nella predisposizione dei provvedimenti di inglobamento a favore dei 230 infermieri dell'Ospedale Psichiatrico dell'Infermeria ospedaliera nel trattamento economico in godimento.

E' stato adottato il provvedimento per la fornitura di stivaletti per i sorveglianti stradali ed i cantonieri.

La Giunta ha adottato deliberazioni per il collocamento di dipendenti in congedo straordinario, in aspettativa per motivi di salute ed a riposo per raggiunto limite di età.

Lavori Pubblici

La Giunta ha approvato i progetti per l'esecuzione di lavori di manutenzione sulle strade «Immacolatella-Erice», di accesso alle Cave di Cusa ed all'Ossario di Pianto Romano.

E' stato disposto l'acquisto di segnaletica verticale da collocare lungo le strade provinciali con particolare riferimento ai territori dei comuni di Gibellina, Salaparuta e Poggioreale, i tre comuni completamente distrutti dal terremoto del 1968.

Sono state approvate perizie per la ripresa, in tratti saltuari, del manto stradale delle arterie provinciali «Cala-

tafimi-Castelluzzo-S. Ninfa», S.P. «di Castelvetrano» e «di Pantelleria».

Finanze, Bilancio ed Economato

E' stato sottoposto all'esame della Giunta il bilancio di previsione, di competenza e di cassa, per il 1981 e quello pluriennale 1981-1983.

L'Assessorato ha predisposto i mandati di pagamento per forniture a favore della Provincia e delle istituzioni collegate e dipendenti e per il pagamento degli stati di avanzamento dei lavori eseguiti per conto dell'Amministrazione.

Igiene e Sanità

Per il funzionamento dell'Ospedale Psichiatrico sono stati adottati provvedimenti per la fornitura di generi ali-

mentari e di guardaroba per i ricoverati e di prodotti chimici.

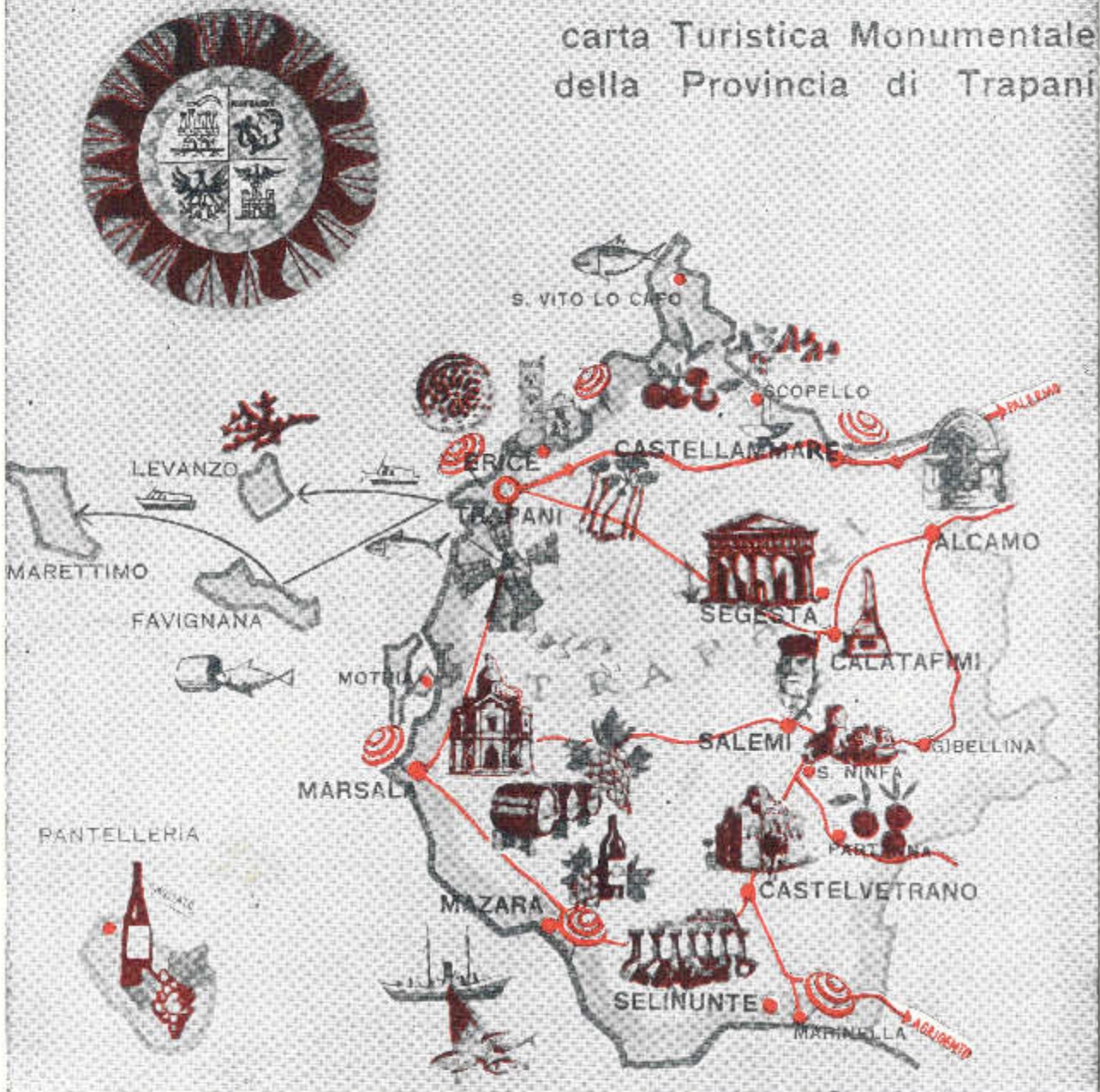
E' stato disposto anche l'acquisto di vaccino antirabbico ed antivaricelloso da assegnare in dotazione al Laboratorio Provinciale d'Igiene e Profilassi.

Turismo, Sport, Spettacolo e Sviluppo Economico

L'Assessorato, a seguito di sopralluogo effettuato agli impianti dello Stadio Polisportivo Provinciale, ha sottoposto alla Giunta i numerosi problemi del più importante impianto sportivo a livello territoriale ed ha proposto la adozione di provvedimenti per la manutenzione straordinaria degli spogliatoi e del campo di calcio.

Su proposta dell'Assessore, la Giunta ha disposto la concessione di contributi a favore di associazioni sportive e culturali.

carta Turistica Monumentale
della Provincia di Trapani





RASSEGNA DELLA PROVINCIA